

IN FORMAZIONE

PSICOTERAPIA
COUNSELLING
FENOMENOLOGIA

In questo numero:

G. Paolo Quattrini

Al di là dei riti

Silvia Contini

Paura, phobia e déos

Shobha Arturi

Architetture del silenzio
e psicoterapia

Alessandro Defilippi

La realtà e la realtà.
Concretezza, concretismo
e simbolo

Andrea Duranti

Filosofia antica e mito

Leonardo Liberati

C'era una volta



AL DI LA' DEI RITI

IN **FORMAZIONE** *PSICOTERAPIA COUNSELLING FENOMENOLOGIA*

Numero 45 - Il semestre 2022 - LUGLIO / DICEMBRE

G. Paolo Quattrini

Silvia Contini

Shobha Arturi

Alessandro Defilippi

Andrea Duranti

Leonardo Liberati

FORMAZIONE IN
PSICOTERAPIA - COUNSELLING - FENOMENOLOGIA



Istituto
Gestalt
Firenze®

FORMAZIONE IN PSICOTERAPIA,
COUNSELLING, FENOMENOLOGIA

2° SEM. 20° ANNO - N. 45
LUGLIO - DICEMBRE 2022

Direttore Responsabile
Giovanni Paolo Quattrini

Comitato Scientifico
Francesco Cattafi, Emilio Gattico,
G. Paolo Quattrini, Anna R. Ravenna,
Vezio Ruggeri, Pierluca Santoro

Editore
Istituto Gestalt Firenze s.r.l.
Via del Guarlone 67/A - 50135 Firenze

Segreteria di redazione
Pierluca Santoro
(pierlucasantoro75@gmail.com)

Redazione
Pierluca Santoro (C.R.)
Andrea Duranti,
Leonardo Liberati, Silvia Contini,
Betti De Stefano Silvestri (poesia)

Editing
Pierluca Santoro

Progetto grafico e impaginazione
Monica Palermo

Registrazione Tribunale di Roma
n. 28/2003 del 3/02/2003

Provider Web:
Aruba SpA - Località Palazzetto, 4
52011 Bibbiena (AR)

*Finito di redigere nel Novembre 2022
e pubblicato sul sito:
rivista.igf-gestalt.it*

*Per inserzioni pubblicitarie scrivere a:
roma@igf-gestalt.it*

ISSN: 2282-2372

INDICE CONTENUTI

EDITORIALE7

ARTICOLI

G. PAOLO QUATTRINI

Al di là dei riti 11

SILVIA CONTINI

Paura, phobia e déos 31

SHOBHA ARTURI

Architetture del silenzio
e psicoterapia 39

ALESSANDRO DEFILIPPI

La realtà e la realtà 51

ANDREA DURANTI

Filosofia antica e mito 59

LEONARDO LIBERATI

C'era una volta 63

GESTALT IN VERSI

DI BETTI DE STEFANO SILVESTRI 75

“**I** riti e le cerimonie sono azioni umane genuine capaci di far apparire la vita in chiave festosa e magica, mentre la loro scomparsa la dissacra e la profana, rendendola mera sopravvivenza. Da un *reincanto del mondo*, perciò, ci si potrebbe aspettare un’energia curativa in grado di contrastare il narcisismo collettivo.” (B-C Han, 2019.)

Da questo spunto del filosofo di origini coreane Byung-Chul Han, molto letto soprattutto in Italia in questi ultimi anni, parte la tematica di questo numero nuovo della Rivista, cercando di non limitarsi a una mera critica dei valori contemporanei, ma proponendo visioni di “reincanto del mondo”, appunto.

La rivista si apre quindi con il contributo di **Paolo Quattrini**, che è forse proprio il primo tentativo di andare al di là dei riti senza rinunciare a forme di trascendenza irrinunciabili per l’essere umano.

Il secondo di **Silvia Contini** scava le ragioni etimologiche e filosofiche delle ritualità che avvolgono il concetto e la parola stessa di “paura”.

Con **Shobha Arturi** indagheremo le ragioni e le dinamiche del silenzio in psicoterapia, mentre con **Alessandro Defilippi**, per la prima volta, e ne siamo grati, sulla rivista, esploreremo alcune tematiche legate ai simboli in un’ottica junghiana.

Il quinto contributo, del nostro **Andrea Duranti**, ci fa un po’ di storia filosofica dei riti e dei simboli del nostro linguaggio e, con il sesto di **Leonardo Liberati**, entreremo in una dimensione più fiabesca ed evocativa, “una breve fantasia su miti, narrazioni, fantasie, immaginazione e autori sconosciuti”.

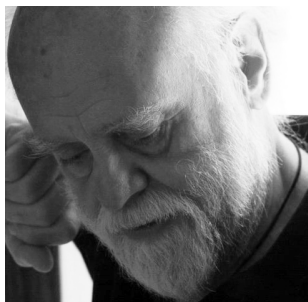
Dulcis in fundo, ritorna, per la quinta uscita, la rubrica Gestalt in Versi curata dalla nostra Betti De Stefano Silvestri.

Un numero senz’altro molto ricco e pieno di evocazioni. Buona lettura!

Pierluca Santoro



ARTICOLI



G. Paolo Quattrini

Direttore Scientifico
e Fondatore IGF

Direttore scientifico Istituto Gestalt Firenze, psicologo-psicoterapeuta, supervisore-didatta FISIG e FeiG. Didatta in corsi di formazione in psicoterapia della Gestalt in Italia, Spagna, Polonia, Brasile, Portogallo, Libano, Messico, Thailandia. Ha pubblicato oltre a vari articoli, "Il Manuale di Psicoterapia a uso del paziente", "Fenomenologia dell'esperienza" (Zephyro ed. 2007) e "Per una psicoterapia fenomenologico-esistenziale" (Giunti, 2011), "Attaccamento, Carattere, Disturbo della Personalità", (IN-Formazione N. 29-30 del 2016), "L'Effetto che fa. Considerazioni tecniche sulla pratica della Gestalt" (Armando Editore, 2021).

Al di là dei riti

Rituali, tra forma e trascendenza

Si può ricordare solo quello che ha una forma costante, ma l'esperienza non la ha, così gli esseri umani si sono dovuti inventare qualcosa che conservasse la forma in congruenza a quello che si sente: come dice la Bibbia, l'uomo trovò la parola, e così cominciò tutto. La parola non corrisponde precisamente a quello cui si riferisce, ma solo più o meno: si dice una *mela* e sembra di capire cos'è, ma la quantità di mele differenti è grande, però con questa parola ci si capisce, e con quelle successive si può precisare l'oggetto in questione.

Bisogna considerare poi che il rapporto con *altro da sé* passa dalla vita emozionale, la quale è alquanto balzana e si adatta poco a esigenze prestabilite: non ci si può assolutamente aspettare per esempio che gruppi di persone provino spontaneamente gli stessi sentimenti nello stesso momento. D'altra parte, ci sono i momenti di collettività, esigenze della vita sociale che hanno molte difficoltà ad essere soddisfatte, e che richiedono un processo di polarizzazione almeno parziale degli stati d'animo del gruppo perché i singoli individui possano identificarsi momentaneamente nell'insieme sociale: sul piano istintivo le capacità umane non sono state selezionate per accogliere affettivamente nella propria comunità più del numero dei componenti di una tribù, e strutture socio-politiche più vaste, per riuscire nell'impresa di coedersi e rimanere

coese, necessitano di specifici strumenti che riescano a polarizzare emotivamente i componenti del gruppo in una qualche dimensione trascendente.

La messa in scena di situazioni difficili è uno strumento fondamentale: non è spiegando alle persone come si realizza qualcosa che non sanno fare e che cercano di imparare a farla, mentre è in genere efficace accompagnarli in una rappresentazione scenica della situazione, dove ne fanno esperienza diretta. Normalmente la paura ferma l'esperienza a prima dell'evento, mentre nella rappresentazione la persona raggiunge il momento successivo, dove l'emozione è ben differente: la messa in scena è un rito, come si sa bene in teatro, e permette uno sviluppo dell'esperienza altrimenti difficile.

Il rito, strumento per eccellenza d'iniziazione al senso, senza spiegare, è proprio ciò che può connettere la persona a qualcosa di altrimenti inafferrabile. I riti si rivolgono *necessariamente* all'intelligenza analogica, non a quella digitale: metafore e simboli sono il linguaggio di quelle verità che trascendono la logica, interpretarli equivale a ridurli a *nient'altro che*, perdendo così il loro reale potenziale di rivelazione, mentre il modo naturale di avvicinarsi è appunto l'uso di rituali piccoli e grandi.

E' però il rito a essere figlio delle tendenze dell'uomo a trascendere il concreto o è il contrario? Non è una domanda vera, poiché non può avere risposta, ma è una pulce nell'orecchio: e se l'appartenenza per esempio non fosse altro che la ripetizione infinita di certi rituali, se fosse la ripetizione dei gesti che scatena l'emozione relativa? Considerando i massacri che l'appartenenza e la non appartenenza hanno prodotto nella storia, queste apparirebbero figlie d'illusioni insensate oltre che orribili, e gli esseri umani essere orribili capaci di prenderci gusto: per questo proporre l'appartenenza come un'illusione avrebbe probabilmente nella gente le stesse reazioni fobiche che ebbe l'idea di discendere dalle scimmie.

Si può considerare che i primi rituali siano ovviamente in relazione alla madre, e un'immagine arcaica che viene in figura, sono le ochette che seguono disciplinatamente la madre a intervalli regolari di spazio: un rito che potrebbe rendere concreto l'amore per

Il rito, strumento per eccellenza d'iniziazione al senso, senza spiegare, è proprio ciò che può connettere la persona a qualcosa di altrimenti inafferrabile.

Uno dei riti più radicali per gli esseri umani è mangiare insieme: si può dire che il senso della famiglia ha riposato per lungo tempo sullo stare seduti alla stessa tavola, da cui ai figlioli era proibito alzarsi prima della fine del pasto.

la madre. Allontanate dalla madre pigolano: ma è l'espressione di un'emozione oppure il bisogno di continuare il rito?

Uno dei riti più radicali per gli esseri umani è mangiare insieme: si può dire che il senso della famiglia ha riposato per lungo tempo sullo stare seduti alla stessa tavola, da cui ai figlioli era proibito alzarsi prima della fine del pasto. Si sta seduti a tavola insieme perché si è una famiglia, o si è una famiglia perché si sta seduti lì insieme? La domanda potrebbe allora essere: senza rituali, si può essere una famiglia?

Le famiglie di leoni hanno rituali? Oltre al fatto che le femmine si danno molto da fare e i maschi stanno seduti col naso all'aria, si può vedere varie ritualità fra le madri e i cuccioli: per esempio le madri sopportano molto, poi danno un qualche schiaffetto e i cuccioli smettono di disturbarle. Per non parlare poi del corteggiamento, dove, per esempio, i grossi maschi delle tigri strisciano dietro alle femmine con le zampe davanti ripiegate all'indietro per sembrare innocui, esponendo il naso alle loro zampate furiose. Gli esempi sono infiniti, l'unica cosa certa è la presenza costante di rituali in ogni situazione sociale di animali e uomini.

Il punto di vista romantico è che l'amore produca i rituali adeguati, ma si potrebbe prendere in considerazione che i rituali siano un modo di dare forma a quell'invisibile che è l'amore, e che sono quelli che hanno reso l'uomo capace di vedere il trascendente: il rito quindi è a lama di coltello fra il trascendente che evoca e la sua reificazione, l'oggetto concreto che è, cioè i movimenti e i suoni con cui si espleta. La stupidità umana è da sempre preda del processo di reificazione, perché come S. Tommaso, crede solo a quello che vede, e visibile è appunto il rito.

Il rito è la base per la pratica della trascendenza, che essendo inafferrabile come un uccello in volo, ha bisogno di una stabilizzazione che lo renda osservabile a volontà.

Il rito è la base per la pratica della trascendenza, che essendo inafferrabile come un uccello in volo, ha bisogno di una stabilizzazione che lo renda osservabile a volontà: il rito richiama l'oltre, come un ponte chiama l'altra sponda di un fiume.

È plausibile che i movimenti e i suoni dei riti siano all'origine funzionali all'esperienza: pensiamo per esempio al rito del riorien-

tamento dell'aggressività nelle oche, che si mettono spalla a spalla contro gli avversari. Sembra plausibile che sentirsi le spalle coperte dia un senso di maggiore sicurezza, e che l'oca che sta dietro diventi un oggetto di fiducia e assume su di sé l'emozione di alleanza. Anche nel mondo umano mettersi spalla a spalla è un rito che facilita sentirla, e non è un oggetto ma un fenomeno.

Ci si abbraccia e bacia per amore, o l'amore è evocato degli abbracci e dai baci? Difficile da dire, e normalmente non si perde tempo a chiederselo. E il corteggiamento? È ovvio che sentire attrazione non basta per stabilire una relazione, e molte relazioni possibili sono naufragate per una mancanza di linguaggio adeguato, quello che si può chiamare il rituale: la forma di questo rituale può essere molto varia, ma in genere articola movimenti di avvicinamento con movimenti di allontanamento, perché l'avvicinamento è interessante ma pericoloso e l'allontanamento rassicurante e rattristante.

È quindi importante l'amore e non il rituale, ma è altrettanto ovvio che ci si avvicina all'amore attraverso ritualità che possono essere *imparate e perfezionate*, cosa che non si può fare direttamente dell'amore. Il luogo specificatamente deputato all'apprendimento e al perfezionamento dei rituali è la drammatizzazione: in teatro bisogna fare molte prove prima di trovare una forma soddisfacente di esprimere uno stato d'animo, una situazione, e per sviluppare un rito di corteggiamento che evoca nell'interlocutore il sapore dell'amore, bisogna metterlo in scena e cambiarlo finché si trova una modalità ottimale. Se poi ci si mette nei panni dell'altra persona, attraverso l'empatia si può incontrare un altro tipo di verifica, che è ascoltare che effetto fa il proprio comportamento.

Indicare l'importanza del rito nel mondo militare, sarebbe superfluo. Un ambiente dove si può affermare, senza esagerazione, che tutto è rito, parole movimenti e atteggiamento, che sono preordinati e obbligati nell'ottica di evocare e sottoscrivere la subordinazione al comando. Se invece poi però si afferra la relazione fra il rito e la trascendenza, si capisce l'importanza ben più complessa dei riti nelle religioni: anche nelle pratiche religiose parole movimenti e atteggiamenti sono preordinati, ma allo scopo di percepi-

Sembra plausibile che sentirsi le spalle coperte dia un senso di maggiore sicurezza, e che l'oca che sta dietro diventa un oggetto di fiducia e assume su di sé l'emozione di alleanza.

È quindi importante l'amore e non il rituale, ma è altrettanto ovvio che ci si avvicina all'amore attraverso ritualità che possono essere imparate e perfezionate, cosa che non si può fare direttamente dell'amore.

L'importante del rito della messa non è ciò che spiega, ma ciò che evoca, e il canto in questa lingua arcaica trasportava in alto chi lo ascoltava.

re, nel silenzio dell'io, una "voce" senza suono che è oggettivata nel rituale, cosa che permette di ricordarla e riconoscerla ripetendo il rito.

La voce della trascendenza non è direttamente maneggiabile, il termine *voce* serve a evocare qualcosa che non ha forma, che è *ineffabile*: il rito invece può essere cambiato all'infinito, e dell'infinita varietà di riti qualcuno può funzionare meglio e qualcuno peggio, e questo chiarisce la grande varietà di stili religiosi. Da qui l'importanza di quello che viene evocato, non della modalità di evocarlo, ma la passione umana per la reificazione che inverte i termini della questione, è poi una base delle guerre di religione.

Per secoli le messe cattoliche sono state in latino, malgrado che pochi ascoltatori lo capissero, e dal punto di vista della coltivazione dello Spirito funzionava benissimo: l'importante del rito della messa non è ciò che spiega, ma ciò che evoca, e il canto in questa lingua arcaica trasportava in alto chi lo ascoltava. La trascendenza non è oggettivabile, se non in concetti che cercando di possederla ne invalidano il senso: la trascendenza è ineffabile ed *ermetica*. Ermete era il messaggero degli Dei, e portava la loro voce in maniera ermetica, cioè incomprensibile ma evocante, analogica e mai descrittiva: chi ha orecchie per intendere intenda, diceva Gesù Cristo.

Il rito non spiega, chiama qualcosa che è senza nome e cui si allude con i gesti e le immagini più dense di esperienza che esistono. Così Dio è il padre e la Madonna la madre, parole così evocative di esperienze e di comportamenti di ogni tipo che tutti capiscono, anche se ognuno a modo suo: lo scopo è di avvicinarsi a qualcosa che *trascende* il visibile, trascende l'io della persona, e apre gli occhi a un panorama ben più vasto di quello del normale egocentrismo infantile in cui gli esseri umani tendenzialmente affogano.

Ritualità e reificazione

Cultura implica fermare il tempo, solo così si stabilizzano elementi che possono essere articolati fra loro nell'invenzione di nuovi aspetti della realtà. La stabilizzazione può essere assoluta

o relativa, quando è assoluta trasforma l'elemento in cosa, per esempio in un nome, ed è questo che si chiama reificazione, cioè cosificazione.

Reificare implica una banalizzazione, e questo è il costo della stabilità, così importante per mantenere l'identità, personale e sociale, strumenti essenziali per la sopravvivenza: le regole sociali banalizzano l'esperienza e stabilizzano il futuro del mondo. Si tratta però del mondo delle cose, delle produzioni industriali, degli acquisti, del lusso, dell'esibizione e dell'importanza sociale, del lato insomma più discutibile della realtà umana.

C'è però qualcosa oltre gli oggetti? Ovvio, gli oggetti sono invenzioni umane che dipendono dalla parola, cioè dal loro nome: la domanda allora è, cosa c'è prima degli oggetti? E la risposta è l'esperienza, che non è uguale a se stessa e scivola nel tempo se non è trattenuta dalle parole. Però se è chiaro a che servono gli oggetti, a cosa serve l'esperienza? O comunque, in che senso è importante?

Se gli oggetti rappresentano la quantità, la *qualità* è data dall'esperienza, che conferisce valore alla vita. Il valore, il *kalos kai agathos* dei greci, non ha forma oggettiva, e si riconosce appunto *dall'esperienza* di valore, che è per definizione il senso stesso della vita.

Paradossalmente dunque, la sopravvivenza e il senso della vita non sono la stessa cosa: coesistono ma obbediscono a regole differenti, e a volte bisogna sacrificare l'una per fare esistere l'altra. Quantità e qualità sono ugualmente indispensabili, e vengono conosciute dai due diversi linguaggi che abbiamo a disposizione, il digitale e l'analogico, la mano destra e la mano sinistra della mente umana, la scienza e l'arte: inutilmente s'indagherebbe scientificamente con un linguaggio analogico, e altrettanto inutilmente si perseguirebbe valore con un linguaggio digitale.

Qui si arriva a un punto essenziale del discorso: come si fa a perseguire valore senza le parole? E prima delle parole l'umanità non conosceva il valore? Certamente sì, e allora come faceva a scoprirlo senza le parole per stabilizzare l'esperienza? La risposta evidente è il rito.

La sopravvivenza e il senso della vita non sono la stessa cosa: coesistono ma obbediscono a regole differenti, e a volte bisogna sacrificare l'una per fare esistere l'altra.

I riti sono azioni che si ripetono sempre uguali, allo scopo di far sperimentare qualcosa di specifico a chi li fa: che siano religiosi, o magici, o bellici, si tratta sempre di accorgersi cosa si prova a farli, e di rifarli per provare di nuovo l'esperienza in questione. Sono insomma gli antesignani delle parole, servono per dare forma all'esperienza e costruirci una cultura.

Come le parole, i riti evocano realtà dinamiche, e come le parole posso essere reificati in ricette di comportamento oggettivo, perdendo in questo modo l'evocazione del valore. Riti e parole sono insomma realtà ambivalenti, che possono descrivere o evocare secondo chi se ne serve: importante nella vita riconoscere la differenza e usarla secondo le proprie necessità.

La descrizione identifica gli oggetti e le loro particolarità e ne permette l'utilizzo nel mondo concreto: dire che quello è un frullino permette alla persona di sapere che le permette di frullare, o una pentola, che le permette di cuocere, e via dicendo. L'evocazione invece chiama, cose mai viste, mai pensate, e le identifica con le metafore: è come se.....

Al di là dei riti

Rito è tutto ciò che ha una forma che si ripete, dai comportamenti alle parole stesse (in principio era il verbo dice la Bibbia): i riti segnano l'inizio della storia umana, prima non c'è niente che possa essere ricordato.

Rito è tutto ciò che ha una forma che si ripete, dai comportamenti alle parole stesse (in principio era *il verbo* dice la Bibbia): i riti segnano l'inizio della storia umana, prima non c'è niente che possa essere ricordato. Cultura è coltivazione, e la coltivazione delle attività umane richiede appunto rituali che conservino la stabilità della forma. Le culture primitive sono dedite a rituali la cui funzione è riferita a un effetto sul mondo esterno, mentre è quello interno il destinatario reale. I rituali relativi al sorgere del sole non hanno ovviamente la funzione di far sorgere il sole, ma di celebrare la sua comparsa con una serie di comportamenti ripetitivi che portano l'attenzione della persona sull'evento, e ne mettono in risalto la straordinarietà: il rito non fa sorgere il sole nel cielo, ma lo fa sorgere nel cielo interiore, cioè nel vissuto della persona. Nelle culture primitive non è evidenziata la differenza fra significato e senso, fra ciò che si pensa e ciò che si sente, e ugual-

mente non si differenzia fra quello che avviene fuori e quello che accade a livello intrapsichico: il sorgere del sole e l'esperienza di veder sorgere il sole entro certi limiti sono la stessa cosa. Il rito è ripetizione, strumento basilare di ogni coltivazione, e questa è il terreno su cui s'impiana la vita sociale.

Cultura, cioè coltivazione, è coltivazione di senso, cioè dell'importanza sul piano del senso della vita di certe esperienze, e di come possono essere elaborate e sviluppate ulteriormente: il rito riguardo al sole coltiva l'importanza di ascoltare l'esperienza relativa, apprezzarla e imparare le molte cose che da questa possono essere imparate, e con le quali si possono metaforizzare molti aspetti elusivi della propria vita. Il rito stabilizza elementi sfuggenti: le ricette di cucina fermano nel tempo e rendono ripetibili accidenti felici che in questa maniera non sono divorati dall'oblio, e dall'altra parte rendono più piacevole un evento indispensabile come il mangiare quotidiano, coltivando così la qualità della vita degli esseri umani.

Dato che un rituale serve a portare in un "luogo" preciso e allo stesso tempo non definito, deve cioè connettere l'esperienza con i concetti e con il mondo concreto, non può avere una forma qualsiasi: nelle culture avanzate c'è una vera e propria tecnica che permette di raggiungere questo scopo, e in un modo che incidentalmente assomiglia non poco all'induzione terapeutica fatta attraverso storie intrecciate come la teorizza Lankton nel suo manuale d'ipnosi eriksoniana¹.

Dice Fernando Pessoa:

"Supponiamo dei sacerdoti che (...) vivano in un mondo pagano che crede in molteplici dei (...), e vogliono comunicare (...) una nuova dottrina (...): nello stabilire il rituale (...), dapprima cercheranno fra gli dei pagani quello la cui storia possa adattarsi, come l'ombra al corpo che la proietta (...). Troveranno ad esempio Bacco (...): essi redigeranno una formula mediante la quale, (...) riescano a rappresentare la nuova storia per simboli e analogie nella storia di Bacco (...). Cercano poi una figura, reale o mitica, in cui trasporre gli eventi

Il rito stabilizza elementi sfuggenti: le ricette di cucina fermano nel tempo e rendono ripetibili accidenti felici che in questa maniera non sono divorati dall'oblio, e dall'altra parte rendono più piacevole un evento indispensabile come il mangiare quotidiano, coltivando così la qualità della vita degli esseri umani.

¹ Lankton S., La risposta dall'interno (Astrolabio, Roma 1984.)

(...). *Trovata tale figura, si mettono in parallelo la sua vita e la sua morte con la vita e la morte di Bacco, ed è intorno a questa figura, doppiamente simbolica che viene elaborato il rituale: così ogni rituale è il simbolo di un simbolo, l'ombra di un'ombra.*"

L'operazione che descrive Pessoa è una fusione fra un'intuizione innovativa, che come tale non ha ancora forma, e una forma stabilizzata dal pensiero e collaudata nel tempo, che ha evocato a lungo un tema trascendente: un ricordo storico che è allo stesso tempo concreto ed evanescente. Qualcosa insomma che si conosce col pensiero e che si può sperimentare. Si tratta qui di un rituale costruito consapevolmente e a livelli culturali ben sviluppati, ma il tema del rito come strumento per la trascendenza è ben più antico e meno consapevole.

Victor Turner mostra come il teatro elabora più antichi rituali in nuove forme, provando mille modi di condurre le stesse azioni e trovando quelle che hanno l'impatto maggiore nelle persone coinvolte: è qui che comincia lo sviluppo della cultura umana. È un inizio arbitrario ma chiarificante: s'inizia da lì, quando una serie di parole sono associate a specifici oggetti, materiali o astratti. Non è che prima non c'era niente, ma quello che c'era non era messo in un ordine riconoscibile, ricordato e ripetibile a volontà. La Bibbia è stata un imbroglio a fin di bene, bisogna riconoscerne l'importanza ma non prenderlo alla lettera: non c'è un principio assoluto, forse non lo è neanche il big bang.

I riti compaiono nel mondo animale ben prima che nell'uomo, che li sviluppa poi enormemente, creando così quelle che chiama le civiltà: le differenze fra le varie civiltà sono quelle dei loro riti, anche se ideologicamente affermano differenze essenziali, che uno sguardo sul piano spirituale sconfirma, come ha fatto notare Papa Francesco.

Nel loro lato più banale i riti sono un modo di tramutare ciò che si percepisce in qualcosa di concreto, raggiungibile con i cinque sensi, di trasformare cioè tutto il mondo in cose (come vorrebbero i cognitivisti), evitando in questo modo le problematiche della trascendenza: qui si apre il tema del *back ground* epistemolo-

I riti compaiono nel mondo animale ben prima che nell'uomo, che li sviluppa poi enormemente, creando così quelle che chiama le civiltà: le differenze fra le varie civiltà sono quelle dei loro riti, anche se ideologicamente affermano differenze essenziali, che uno sguardo sul piano spirituale sconfirma, come ha fatto notare Papa Francesco.

gico di ogni genere di pensiero, delle teorie della realtà, del punto di vista cioè su cos'è la realtà, che stringe o allarga il pensiero. I riti in realtà hanno una doppia funzione, quella di stabilizzare delle forme le quali a sua volta *evocano l'ineffabile*: il fatto è che gli ignoranti poi guardano le forme e non quello che indicano.

La base biologica dei rituali sono, presumibilmente, quei processi di ritualizzazione di gesti funzionalmente ottimizzati che si riscontrano negli animali, una tendenza sostenuta da meccanismi autogeni che ne impediscono l'evitamento e ne assicurano la stabilità.

Il gesto inoltre induce lo stato d'animo corrispondente, come sapeva Pascal, che consigliava a chi non aveva fede di inginocchiarsi e pregare perché così la fede sarebbe arrivata, o come teorizzano quei metodi di addestramento alla recitazione che fanno raggiungere all'attore un certo stato d'animo, a partire dai gesti che lo caratterizzano (nel teatro per es. il metodo Costa). Questa profonda interconnessione fra gesto e stato d'animo è quella che permette a gruppi di persone di raggiungere tramite un rituale, anche solo quello del saluto, una polarizzazione di stati d'animo tale da superare la naturale diffidenza e aggressività verso l'estraneo, fino a considerarlo amico, fratello, compagno. Qualunque cultura tiene insieme la sua compagine attraverso i rituali, che sono per lo più religiosi, ma possono essere anche del tutto laici.

Bisogna considerare inoltre che se i rituali da una parte hanno una funzione meccanica di stabilità culturale, d'altra parte ce l'hanno poiché assicurano all'individuo una piacevolezza della vita sociale che gli permette di desiderarla e per questo di curarsene: questa si può considerare una esperienza trascendente, senza la quale essere concittadini invece che un valore è una astrazione senza fondamento emotivo, regolata solo da un freddo senso del dovere e per questo facilmente ignorabile.

A proposito dei rituali, bisogna considerare che il rapporto con il mondo esterno consiste nella vita emozionale, che è alquanto balzana e si adatta poco a esigenze prestabilite: non ci si può assolutamente aspettare che gruppi di persone provino spontanea-

La base biologica dei rituali sono, presumibilmente, quei processi di ritualizzazione di gesti funzionalmente ottimizzati che si riscontrano negli animali, una tendenza sostenuta da meccanismi autogeni che ne impediscono l'evitamento e ne assicurano la stabilità.

Qualunque cultura tiene insieme la sua compagine attraverso i rituali, che sono per lo più religiosi, ma possono essere anche del tutto laici.

mente gli stessi sentimenti nello stesso momento. D'altra parte ci sono i momenti di collettività, esigenze della vita sociale che hanno molte difficoltà a essere soddisfatte e che richiedono un processo di polarizzazione almeno parziale degli stati d'animo del gruppo perché i singoli individui possano identificarsi momentaneamente nell'insieme sociale: sul piano istintivo le capacità umane non sono state selezionate per accogliere affettivamente nella propria comunità più del numero dei membri di una tribù, e strutture socio-politiche più vaste per riuscire nell'impresa di coedersi e rimanere coese hanno bisogno di specifici e complessi strumenti che riescano a polarizzare emotivamente i membri del gruppo in una qualche dimensione che lo trascende.

Nel mondo animale i riti stabilizzano comportamenti che sono funzionali per la sopravvivenza: si tratta di forme che evocano esperienze, senza mediazioni astratte dato che gli animali non pensano astratto, ma sviluppano conoscenze per via analogica.

Nel mondo animale i riti stabilizzano comportamenti che sono funzionali per la sopravvivenza: si tratta di forme che evocano esperienze, senza mediazioni astratte dato che gli animali non pensano astratto, ma sviluppano conoscenze per via analogica. Il problema di base è che l'esperienza non ha forma determinata e gli animali la fissano approssimativamente per via evocativa: certe forme comportamentali cioè ricordano loro certe esperienze che amerebbero rivivere.

Nel mondo umano una forma astratta di rituali sono i simboli, forme che evocano appunto l'ineffabile: il simbolo è uno strumento, proprio come un martello o una chiave inglese. D'altra parte ogni strumento è un oggetto di per sé, ha una vita autonoma che ne trascende la forma concreta. Come si sa, fin dalla notte dei tempi le armi sono state abbellite fino a diventare oggetti d'arte, e le automobili, strumenti di trasporto, sono spesso anche oggetti di lusso. Nel caso di un cartello indicatore vediamo che la funzione è primaria rispetto all'aspetto, nessuno si preoccupa della bellezza di un segnale stradale: anche un comune contenitore ha magari solo un senso concreto, ma nel caso di una porcellana cinese invece la funzione contenitiva va in secondo piano rispetto alla bellezza, che ne trascende l'oggettualità.

Un simbolo insomma partecipa di due nature, quella trascendente, di evocazione, e quella oggettuale, di realtà concreta, lati che non possono in nessun modo essere separati ma che sono pre-

senti in gradazioni diverse per esempio nel cartello stradale o nel vaso cinese, nella parola tecnica o nella parola poetica.

Il lato oggettuale dei simboli è in generale culturalmente mediato, cioè è offerto dalla generazione precedente a quella successiva, e il suo valore è mediato dal rapporto del bambino con gli adulti. I bambini, nel loro apprezzamento per i grandi, apprezzano anche le cose che a loro piacciono, e assumono come investibili d'interessi oggetti che vanno oltre la loro comprensione. Nella storia dello sviluppo psichico l'assunzione dell'oggetto-significante probabilmente precede l'esperienza dell'evocazione: l'oggetto transizionale di Winnicot per esempio è **esperito sensorialmente prima di servire** da contenitore di proiezioni e quindi da simbolo.

Il simbolo ha necessariamente un lato oggettuale, che rimanendo uguale a se stesso riporta l'attenzione in un certo luogo, ma che proprio essendo oggetto autonomo non è al servizio di niente, e vive della sua specificità. Mettiamo una Madonna rinascimentale: da un lato evoca la maternità sublime, capace di essere felice mentre tutte le nubi del mondo si addensano sul suo futuro, ma da un altro è il quadro stesso, che avrà una relazione diversa con ognuno dei suoi osservatori.

Nella funzione evocativa il simbolo può essere interpretato (rappresenta la maternità eccetera), ma dalla parte della sua autonomia esistenziale il simbolo è senso, senza mediazione possibile, a parte l'esegesi, che si raccorda con la molteplicità dell'esperienza della persona attraverso l'oggetto evocante, il dito che indica la luna (l'ignorante è quello che quando gli indichi a luna, ti guarda il dito). In questo modo riesce a convivere ciò che ha forma e ciò che forma non ha, il segno con la sua funzionalità, e l'ineffabile con il senso. I riti sono importantissimi strumenti d'iniziazione all'esperienza trascendente: il rito, infatti, che senza spiegare può connettere la persona a qualcosa di altrimenti inafferrabile, è strumento per eccellenza di *iniziazione al senso*.

Mentre la psicologia dell'epoca è occupatissima a tradurre i riti in concetti per permettere alla mente razionale di conoscerli, Pessoa afferma invece che il rito va prima vissuto, e solo dopo, eventualmente, concettualizzato. I riti, si rivolgono *naturalmente*

I riti sono importantissimi strumenti d'iniziazione all'esperienza trascendente: il rito, infatti, che senza spiegare può connettere la persona a qualcosa di altrimenti inafferrabile, è strumento per eccellenza di iniziazione al senso.

all'intelligenza analogica, non a quella razionale: è il linguaggio di quelle verità che trascendono la nostra intelligenza, e interpretarlo equivale a ridurlo a nient'altro che, perdendo così il suo reale potenziale di rivelazione, mentre il modo naturale di avvicinarsi è il comportamento rituale. In questo senso simboli e riti sono veicoli del misterioso, di tutto quello che non può essere detto perché dicendolo, si riduce, e non si può dire allora che i simboli *simboleggiano qualcosa di specifico*: non essendo appunto il loro contenuto una cosa, non può per questo essere spiegato.

Il rito è il senso stesso, qualcosa cioè che si sente ma non si può tradurre concettualmente senza snaturarlo.

Ogni parola è rito, anche se nelle culture correnti la parola sta a cavallo fra la sua evocatività e un'area concettuale più o meno vasta e può essere lontanissima dal piano esperienziale.

E' chiara, a questo punto, l'importanza di base dei riti: ogni parola è rito, anche se nelle culture correnti la parola sta a cavallo fra la sua evocatività e un'area concettuale più o meno vasta e può essere lontanissima dal piano esperienziale. Il problema sorge con la tendenza reificatoria dell'atteggiamento comune: invece di guardare la luna si guarda in genere il dito che la indica. Con *al di là dei riti* s'intende non confondere l'ineffabile con ciò che lo indica, fare il grande sforzo di immaginare quello che non può essere semplicemente detto, sperimentare qualcosa che non può essere compreso dalla propria capacità di astrazione.

Riti della quotidianità

Fra l'infinità dei riti correnti, ce ne sono alcuni particolarmente esposti alla confusione fra luna e dito: uno è il matrimonio, che viene in genere considerato di per sé come un punto di arrivo. Siamo uniti in matrimonio dicono gli sposi: ma questo è solo il contratto di reciproca appartenenza, come l'acquisto di una casa! Questo è il dito che indica, ma il problema è cos'è la luna in questo caso? Una buona approssimazione la esprime recentemente un sacerdote a un matrimonio: "Ricordatevi, disse, che i coniugi *non si appartengono, sono ospiti uno dell'altro*". È una frase che porta lontano evocando le leggi dell'ospitalità, ma descrive poco e non indica logicamente le alternative: il problema si presenta come dare forma sul piano digitale al *rispetto* della differenza, come ri-

uscire a sviluppare una teoria di come *amare la differenza*, e qui si apre un universo sconfinato.

Una coppia consiste in due persone diverse che si trovano a gestire insieme un'enorme quantità di situazioni differenti: un *escamotage* vecchio come il mondo per gestire la differenza è quello delle relazioni gerarchiche, per esempio il fatto che in famiglia comanda il padre e la madre ubbidisce, o il contrario. La relazione gerarchica accompagna da sempre la compagine umana, essendo una soluzione molto funzionale: ormai però è diventata piuttosto un problema, poiché pochi hanno voglia di stare sotto. Il problema è che la logica della non contraddizione, che è in uso corrente da più di venti secoli, porta a considerare che nella differenza uno abbia torto e l'altra ragione, e a chi ha torto è assegnato *di default* il posto gerarchicamente inferiore!

Quando si dice ragionare, comunemente s'intende fare un processo di deduzione da quello che è già assodato, e questa è la modalità specifica di funzionamento della logica della non contraddizione: l'incontro positivo con la differenza richiede invece una logica dialettica, dove tesi antitesi procedono creativamente verso la sintesi. Questo processo non si appoggia sulle deduzioni, ma sull'immaginazione: bisogna immaginare la sintesi come qualcosa dove c'è posto per le due realtà antagoniste. Nel caso di una coppia bisogna accorgersi delle differenze dell'altra persona, e immaginare un ballo fra le proprie caratteristiche e le altre, in modo da poter muoversi insieme rimanendo differenti.

A questo proposito c'è però un problema storico: dai tempi più antichi l'immaginazione è tabù. Essendo la base insostituibile di ogni trasformazione, è considerata la nemica naturale della stabilità culturale e quindi sociale. Al popolo non è permesso trasformare, è un'attività socialmente malvista: in molte tribù primitive il mestiere di fabbro, di trasformatore cioè della materia metallica, era o in cima o in fondo alla scala sociale, e comunque tabù, e considerare la coppia come il luogo della trasformazione è un ribaltamento dell'ottica comune. Il superamento della tradizione della repressione dell'infanzia sta però obbligando l'umanità a questa evoluzione, poiché ognuno persegue ormai delle strade

Il problema è che la logica della non contraddizione, che è in uso corrente da più di venti secoli, porta a considerare che nella differenza uno abbia torto e l'altra ragione, e a chi ha torto è assegnato di default il posto gerarchicamente inferiore!

personali e diverse da quelle degli altri, e la diversità è ormai un diritto: la regola base della democrazia è che *tutti, nella loro diversità, hanno uguali diritti!*

Questa è la logica per cui in parlamento ci sono due schieramenti opposti che si suppone che abbiano ugualmente ragione. La logica dialettica è un cammino per arrivare a una sintesi, non per decidere chi ha ragione, per questo che c'è tanta difficoltà ad amministrare la democrazia, poiché quello che si vuole istintivamente è avere ragione. La sintesi è una creazione, non il frutto di una deduzione, e richiede apprezzamento della diversità e immaginazione: i rituali sono appunto creazioni, non operazioni deduttive.

La sintesi è una creazione,
non il frutto di una
deduzione, e richiede
apprezzamento della
diversità e immaginazione:
i rituali sono appunto
creazioni, non operazioni
deduttive.

Un punto centrale per la comprensione della cosa è *la teoria matematica degli insiemi*, la quale dimostra che sempre e comunque l'insieme è più della somma delle parti: una delle parti di ogni insieme è, infatti, l'*effetto composizione*, e secondo come questo organizza le altre, si ottiene un risultato differente. In questa logica la realtà umana non è uguale a se stessa, e neanche uguale nel tempo: cambia, infatti, quando cambino le relazioni fra le parti interne della persona, o come si dice nella Gestalt, quando cambia il dialogo fra i personaggi che abitano nel proprio mondo interno.

Quali sono però le parti interne di una persona, e in cosa si assomigliano? Se fossero sempre diverse, sarebbe ben difficile elaborare una visione psicologica del mondo interno. L'etologia offre un punto di vista che, a prescindere dalle infinite differenze, riassume degli elementi comuni per lo meno dei mammiferi, se non degli animali in genere: l'insieme dell'individuo contiene come parti comuni a tutti gli *istinti*, che a prescindere dalle specificità specie-specifiche, sono riconoscibili in funzioni riguardanti la sopravvivenza. Gli istinti base della razza umana sono *fame, fuga, territorio e sesso*, e guardando i film più banali si riconoscono facilmente come le basi di ogni storia che sembra avere *chances* di essere ascoltata da un pubblico qualsiasi.

L'insieme contiene gli istinti, ma è più della somma degli istinti: questo più, che i greci chiamavano *kalos kai aghathos*, si può

chiamare oggi, *bello buono e vero*, ed è quell'insieme che *trascende* la somma delle parti, cioè il senso del *valore*. In altre parole, un insieme ha una parte percepibile con i cinque sensi, e questa è la somma delle parti, e un'altra che la *trascende*, percepibile con un *sesto* senso, il quale ne dice il sapore ma non la forma: un esempio è l'amore, che malgrado non abbia una forma, è chiaramente percettibile nella sua presenza. Freud chiamava la trascendenza *sublimazione*, un termine di origine chimica che descrive il passaggio dallo stato solido della materia a quello gassoso saltando quello liquido, che metaforicamente parlando sarebbe il livello astratto.

La trascendenza è un piano di realtà radicalmente differente, che non può essere comparato con quello della realtà concreta poiché non è percettibile concretamente con i cinque sensi, ma solo attraverso una percezione sensoriale non oggettiva, individuabile per via metaforica. La differenza chiave fra concreto e metaforico è che il primo usa il verbo essere, "questo è quello", mentre il metaforico si esprime con la forma "è come se fosse": il concreto cioè si gestisce con il digitale, che si muove per identità, e il metaforico per analogia, cioè per somiglianza, e si vede dietro i due diversi emisferi del cervello che amministrano le due grandi aree conoscitive, quella scientifica e quella artistica.

Tornando alla differenza fra insieme e somma delle parti, identità e somiglianza si applicano ad ambedue le aree, anche se il piano trascendente, non avendo forme oggettive, è più gestibile per via metaforica, cioè per somiglianze, per meglio dire per evocazioni. L'assenza d'identità suona generalmente come nemica di un pensiero fidevole, ma questo è legato fondamentalmente a una logica della non contraddizione e decade in un pensiero dialettico, dove il processo non si basa sulla deduzione, ma sull'immaginazione di cosa tesi e antitesi possono creare quando smettono di contrapporsi.

Problema senza fine nella logica basata sul principio di non contraddizione è sempre stato se sia più importante sentire, pensare o fare: in un'ottica dialettica si può immaginare la soluzione in una specifica relazione fra le parti, dove viene prima il sentire, dopo il pensarci sopra e infine decidere cosa fare. I rituali stabi-

La differenza chiave fra concreto e metaforico è che il primo usa il verbo essere, "questo è quello", mentre il metaforico si esprime con la forma "è come se fosse".

In un'ottica dialettica si può immaginare la soluzione in una specifica relazione fra le parti, dove viene prima il sentire, dopo il pensarci sopra e infine decidere cosa fare.

lizzano questi passaggi, bypassando che di fronte a ogni scelta ci sono infinite possibilità, una quantità che rende difficile la scelta a chi non ha un buon contatto con il mondo interno che gli permetta di scegliere cosa *vuole*, non cosa *deve*.

La contrapposizione fra *volere* e *dovere* è basilare nell'esperienza umana, che attraverso le ere ha imparato come quello che si vuole può essere alquanto pericoloso e che da tempo immemorabile prima di fare qualcosa vuole sapere come andrà a finire.

La vita e l'entropia

L'entropia distrugge e la vita ricostruisce nuove differenziazioni, che verranno comunque poi spazzate via di nuovo dal decadimento dell'energia.

La storia della vita nell'universo è la storia del suo rapporto con l'entropia, la legge del decadimento dell'energia: l'entropia distrugge e la vita ricostruisce nuove differenziazioni, che verranno comunque poi spazzate via di nuovo dal decadimento dell'energia. È una lotta senza alternative, alla fine l'entropia vince sempre: come potrebbe dire la Bibbia, la vita disubbidisce alla legge basilare dell'universo, è quindi peccato, è il *peccato originale*.

La prima vittoria apparente dell'uomo sull'entropia è stata la parola: *in principio era il verbo*. La parola, strumento base per l'astrazione, sta fuori del tempo e dello spazio, è indistruttibile e immortale: purtroppo è anche morta, è un cadavere eterno. Nella sua dimensione evocativa però la parola esce da se stessa, e diventa quello che chi la usa vuole: il *verbo*, con la sua immobile certezza, diventa il giocattolo per il bambino e per il poeta, e si riapre all'infinito.

Se le parole col tempo svaniscono, i concetti sono effettivamente eterni: una volta formulati possono essere scordati, non distrutti, e comunque non sono di nessuno.

Se le parole col tempo svaniscono, i concetti sono effettivamente eterni: una volta formulati possono essere scordati, non distrutti, e comunque non sono di nessuno. L'importanza però dell'identità è considerata il *sine qua non* per la vittoria sull'entropia, e questo neanche l'astrazione lo può fare.

Se però l'entropia vince comunque, a che scopo allora darsi tanto da fare? Eppure vivere, sembra la cosa più bella e importante del mondo, e le persone nonostante la certezza della morte si danno un daffare incredibile a questo scopo. In realtà, dai

tempi più remoti gli esseri umani cercano una scappatoia, immaginando di conquistare una vita dopo la morte che l'entropia non riesca a intaccare: infiniti stratagemmi hanno escogitato attraverso i millenni, ma sempre attaccandosi a forme di reificazione che salvaguardano l'io. Nel tempo il contorno cambia, ma l'io resta uguale a se stesso.

L'io e l'identità sono elementi sempre presenti nel pensiero umano. Sembra inevitabile, ma è solo una posizione monarchica: come diceva Luigi XIV, *lo stato sono io!* La realtà è invece che l'io, il re, il presidente, sono funzioni organizzative della molteplicità interiore, indispensabili come il sindaco di una città, ma in nessun modo confondibili con la persona, la quale è un'unità dinamica democratica in continua trasformazione.

Un'unità democratica non ha un'identità stabile, ma non si potrebbe dire che si vive meglio in un regime nazionalista che invece ce l'ha: è evidente quindi che non è l'identità che determina la qualità della vita, ma piuttosto il prodotto tipico della democrazia, che è la libertà di amministrare la propria vita secondo scelta e responsabilità.

Poiché, come nei frattali gli stessi disegni si ripresentano continuamente in composizioni nuove, così anche nella vita tutto si ripresenta uguale e diverso e quindi non è un punto d'arrivo l'importante, ma qualcosa che si presenta durante il percorso: l'io serve a organizzare la sopravvivenza, ed è mentre si sopravvive che eventualmente avviene l'uscita dall'entropia.

Questo è il vero punto di svolta: fuori della sopravvivenza l'io non ha importanza e con la morte svanisce, mentre quello che rimane è amore e coscienza, che sono aperte a tutti e non sono di proprietà di nessuno, che non consumano energia e a cui quindi l'entropia non accede.

Un'unità democratica non ha un'identità stabile, ma non si potrebbe dire che si vive meglio in un regime nazionalista che invece ce l'ha.

Di seguito pubblichiamo una missiva di Paolo Baiocchi, Direttore dell'Istituto Gestalt Trieste che, dopo aver letto l'articolo del nostro Paolo Quattrini, si è sentito così di commentare. Per questo lo ringraziamo vivamente sperando di poterlo ospitare ancora, come in passato, sulle nostre pagine." (NdR)

Ciao Paolo

Grande piacere averti risentito e stupendo l'articolo.

Come ti dicevo è sorprendente quanto tu possa cogliere aspetti non comuni in cose comuni. E' come se tu trovassi le chiavi di decriptazione di alcuni fenomeni, generali, diffusi e importantissimi che noi poveri mortali diamo fottutamente per scontati.

Metti sotto il riflettore temi particolari, riguardanti funzionamenti, costumi, pratiche umane, che viviamo ogni giorno ma che non vediamo mai nella loro vera natura.

Esistono funzionamenti che esistono e si perpetuano all'infinito, il che indica invisibilmente che sono sostenuti da bisogni umani profondi, ma di cui non ci viene spontaneo indagare l'origine. Come se un velo coprisse il nostro organo della curiosità. Come se esistesse un patto nascosto tra la coscienza e qualche altra sconosciuta e misteriosa istanza del nostro essere che ci porta a guardare altrove, o banalizzare e restare beati o angosciati in superficie.

E tu inizi a grattare questi strati esterni, indicando ciò che non ci piace vedere ma che, rivelato in modo dolce, potrebbe salvarci dal ripetersi osceno della nostra sottrazione semiconscia di consapevolezza.

Ed è particolare come lo fai.

Con estremo rispetto, umorismo e tridimensionalità culturale.

Credo che il tuo rispetto sia un tuo modo, apparentemente paradossale, di velare ancora una volta, in parte, ciò che sveli, ma di fatto perseguendo uno scopo etico: proteggere il lettore da quell'angoscia a cui lo sottoporresti se mostrassi le tue intuizioni in modo aperto, scientifico, sfacciato.

Tu per primo, ai miei occhi, usi quel linguaggio metaforico che indica senza uccidere la dimensione della trascendenza potenziale.

Come se grazie a questa calibrazione che rende poetica una tua ricerca spietatamente vera degli abissi della nostra natura e psiche, potessi aiutare a generare nel lettore gli stessi fenomeni di poesia arte e sublimazione di cui parli.

*Ti voglio bene
Paolo*



Silvia Contini
Counselor filosofica

Laureata in filosofia antica e counselor filosofico, mi occupo e scrivo di filosofia pratica antica, di mito, di narrazione e di scrittura a mano. Lavoro da anni con la disabilità e con i disturbi dell'apprendimento. Ho pubblicato *Cuor di Zagreo. Il viaggio dell'anima: orfismo e miti escatologici in Platone* (2009) e *Percorsi inusuali. Un approccio fenomenologico ed esistenziale nella prevenzione primaria dei comportamenti connessi ad uso ed abuso di sostanze stupefacenti* (2012); è in uscita *Verso Santiago. Abbecedario esistenziale del cammino*.

Paura, phobia e déos

“Ma dove c'è il pericolo, cresce
Anche ciò che ti salva”
F. Hölderlin, *Patmos*

La paura è una disgiunzione senza voce con gli occhi della Gorgone

La paura è un'emozione importante, ricopre una funzione adattiva poiché permette di allertarci fin dai primi anni di vita di fronte ad un pericolo reale, o irreali poiché esistente solo come prodotto delle associazioni della nostra mente. Dal punto di vista fisiologico irrompe come un terremoto nel nostro corpo: l'aumento del battito cardiaco, la sudorazione, la diminuzione o annullamento dello stimolo della fame, il tremore, il respiro che non riesce a placarsi. Il senso di smarrimento, o di congelamento che ci rende come pietra fredda, l'istinto di attacco reattivo o di fuga. La paura è un evento che travolge e avviluppa il corpo, ma è anche molto di più, come ci può suggerire lo scavo etimologico di alcuni termini antichi connessi a questa emozione primaria che da millenni ci rende edotti sia sul nostro mondo esterno sia riguardo al florilegio del nostro sepolto mondo interiore; dalla sua radice s'irradiano non solo le nostre vicende esperienziali ma traluce anche la trama del mito.

Parto sempre dalle parole per capire; circumnavigare cognitivamente lemmi e radici per intravedere una traccia narrativa nell'appartenenza delle parole a famiglie di altri vocaboli declinati dalla

stessa radice. Ne emergono talvolta, saettanti, legami inattesi; affiora dal nulla la traccia di una strada, un percorso irradiato che ha fatto quel lemma di luogo in luogo, di voce in voce; la sua trasformazione in significati nuovi che sembrano tradire e poi invece si riconvertono alla propria radice in un eterno ritorno dell'analogo.

Paveo in latino e *paio* πᾶω in greco, entrambi derivanti dalla radice indoeuropea *pat-*, richiamano il suono del battere, del percuotere, o meglio, dell'essere percossi.

Fobos era il nome del figlio di Ares, il dio degli aspetti più spaventosi e distruttivi della guerra, e Afrodite, la dea dell'amore nata dalla spuma del mare provocata dal lancio dei genitali di Urano evirati dal figlio Zeus. Per alcuni (Cicerone, *De natura deorum*) è tra i figli di Erebo e Notte, mentre per Virgilio di Etere e Gea. Aveva un fratello, Deimos, personificazione del terrore, e con lui accompagnava il padre nella mischia della guerra. Fobos è la personificazione di quella specifica paura che induce alla fuga; "si tratta del δαίμων che personifica la "Paura", soprattutto in battaglia e "È un nome d'azione appartenente alla famiglia del verbo φέβομαι, "fuggire".¹

E' con un altro termine greco però che si designa il terrore atavico e istintivo dell'uomo per il buio, l'oscurità, l'Ade tenebroso, l'infinita notte buia che lacerata e risucchia lasciandoci dentro lo smarrimento di un'angoscia senza fine; il termine è *deós*, paura, derivante da *deido*, temo; questo "esprime alle origini il terrore istintivo dell'uomo rappresentato dalla tenebra, dall'oscurità, dalla notte buia"² e il *timeo* latino è della stessa base.

"La parola greca più densa per dire paura è *deos*, in cui brilla la radice di "due" (*dyo*), il numero che "divide". La paura è "due", due è il numero della paura, *deos* è allora parola bifronte e ancepitica, e, per chi definisca la paura come emozione solo negativa, è sulla cresta del paradosso: perché nel segnalare la paura addita la meraviglia."³ La radice ne rivela l'antica parentela con *deinos*,

"La parola greca più densa per dire paura è *deos*, in cui brilla la radice di "due" (*dyo*), il numero che "divide".

1 Dizionario etimologico degli dei greci, pag. 162.

2 G. Semerano, *Le origini della cultura europea* vol. II, Basi semitiche delle lingue indoeuropee, Dizionario della lingua greca, Firenze, Olschki editore, 1994, pag. 71.

3 Nicoletta Salomon, 'Radici antiche della paura', in «Atque» n. 23-24, giugno 2001-maggio 2002, pag. 45.

Déos è ciò che spaventa perché si teme, è la notte buia che ci congela nella decisione sulla strada da prendere, poiché al buio tutto appare indifferenziato, fuori dal perimetro familiare; o fuori dal perimetro di ciò che vogliamo considerare identitariamente vicino, appartenente.

formidabile, potente, che induce quindi meraviglia e timore, dove per Omero lo erano esemplarmente la dea Atena⁴ e la dea Teti⁵ e l'incrocio del termine con l'accadico rivela non solo la traduzione con formidabile, ma anche con violento e minaccioso⁶.

Déos è ciò che spaventa perché si teme, è la notte buia che ci congela nella decisione sulla strada da prendere, poiché al buio tutto appare indifferenziato, fuori dal perimetro familiare; o fuori dal perimetro di ciò che vogliamo considerare identitariamente vicino, appartenente. È divisione, ma anche meraviglia, *potenza veemente che induce senso di smarrimento e impotenza, disarticola le membra e rende muta la voce. La fonte della mia paura può essere un pensiero, un concetto, un soggetto, un oggetto, una situazione; qualsiasi nesso semantico che ha un'interrelazione per me vivida con la mia esistenza. Diviene immagine raggelante, che pietrifica con il suo sguardo immaginato e temuto più di ogni altra cosa, anche della percezione. Più forte del dolore fisico stesso, che può paradossalmente essere consapevolmente cercato più di non subire dentro la nostra mente lo sguardo pietrificante di Medusa, o l'incontro con il drago. E' però davvero incontro con il mostruoso, con l'alterità? O déos, con il suo paralizzante scuotimento, parla invero di noi, di qualcosa d'interno che convertiamo come mostro esterno per poter essere scorto?*

“*Deos* è fenomeno che accade quando una parte di sé è da sé separata, decisa e oggettivata in preteso altro da sé. Fa paura proprio in quanto, sotto la minaccia del totalmente altro, si occulta una minaccia molto peggiore: che quel totalmente altro non sia che quel sé, opportunamente mascherato, da negazione, proiezione, da mancato riconoscimento, da amnesia.” (...) “*Deos* (paura) è separazione, opposizione, percezione terrificante del totalmente altro che non sarebbe per me così terrorizzante se la sua alterità non avesse una caratteristica “saliente” quasi “insultante”, e causa a sua volta di “sussulto”: è me. Non è affatto alterità assoluta, bensì a me ben relazionata, con strettissimo legame di opposizione e negazione, cioè d'identità (respinta).”⁷

4 Omero, Iliade, 6, 385.

5 Omero, Iliade, 18, 394.

6 Semerano, op.cit., pag. 70.

7 N. Salomon, op. cit. pag. 47.

Parto sempre dalle parole per capire; ma se voglio comprendere, depongo il ragionamento analitico e penso all'immaginale del mito.

Medusa è una figura che, sin dal VII sec. a.C., si presenta già nella pittura vascolare esattamente com'è presente nei giorni nostri; frontalità e mostruosità sono le sue caratteristiche immediatamente visive. Come rilevava il Vernant, "la figura si avvale sistematicamente delle interferenze tra l'umano e il bestiale, associate e commiste in maniera diversa. La testa, slargata, arrotondata, ricorda un muso leonino, gli occhi sono sbarrati, lo sguardo è fisso e penetrante, la chioma trattata come una criniera animalesca o irta di serpenti, le orecchie ingrandite, deformate, simili talora a quelle bovine; (...) la bocca ghignante, si allarga fino a occupare tutta l'ampiezza del volto, scoprendo le file di denti (...) questo volto si presenta più come orribile ghigno che come viso."⁸

Nel mito di Perseo e Medusa, l'unica Gorgone mortale tra le tre, come racconta Esiodo che la chiama "dal triste destino"; abitavano in un luogo lontano ed estremo, verso la notte e vicino alle Esperidi e Notte. Era una ragazza bellissima, punita dalla dea Atena per essere giaciuta con Poseidone in un tempio a lei dedicato, o per la rivalità della dea con la giovane in fatto di bellezza. Trasformata in un mostro con capelli di serpenti, era in grado di pietrificare chiunque con lo sguardo. L'eroe Perseo le tagliò la testa dopo aver ricevuto strumenti magici ottenuti dopo il superamento di difficili prove (Graie, Ninfe dello Stige); riuscì a sconfiggerla perché non cedette alla meraviglia del mostruoso, e usò invece come *medium* lo scudo a mo' di specchio, non lasciandosi pietrificare.

Narrativamente antitetica ad Atena, figura frontalmente in molte decorazioni e pitture vascolari arcaiche, è presente sull'egida di Atena e sullo scudo di Agamennone, come attestato da Omero nell'Iliade. Gorgone è in questo, come in altre situazioni, Potenza di Terrore, è mostro e prodigio, ma è un terrore che "non è 'normale', non dipende dalla situazione particolare di pericolo in cui ci si può trovare. È il terrore allo stato puro, il Terrore come dimensione del

8 J. P. Vernant, *La morte negli occhi. Figure dell'Altro nell'antica Grecia*, Bologna, 1987, pagg. 39-62.

9 Es. Teog., 270 e seg.

soprannaturale.” (...) è una paura “né seconda né motivata come quella che provocherebbe la coscienza di un pericolo. È prima.”¹⁰

È il suono animalesco, gutturale, arcaico, che si lancia verso Perseo prima che l'eroe le tagli la testa con un falchetto, osservando dallo specchio quel **volto mostruoso e fascinoso**; è lo sguardo e il suono raccontato da Esiodo, che racconta il digrignare dei denti e lo sguardo selvaggio delle Gorgoni¹¹: lo stesso atteggiamento selvaggio del guerriero posseduto dal *ménos*, il furore in battaglia che precede una carneficina.

“La Gorgone si manifesta come un orrido volto dallo sguardo che pietrifica. Sguardo e volto che non instaurano rapporto di reciprocità con chi la guarda: la Gorgone non scambia lo sguardo, non crea comunicazione perché “non è un altro”. (...) Non è un diverso, che abbia perciò con il mio sguardo e il mio volto una relazione comunicativa, un proprio *logos* da scambiare, ma un non-sguardo, e un *non-logos* estremizzato nel digrigno spettrale dei denti, nel rombo alogico delle mascelle che non articolano parole ma versi, che mi duplica nel momento in cui mi nega sia come soggetto che guarda sia come oggetto da guardare. La Gorgone è insomma uno specchio dell'alterità totale che mi abita e definisce la mia forma, che è me, e che per un greco è “me nella morte”: il modo di essere più distante da me che tuttavia sia ancora me.”¹²

Il simbolo dello specchio, *speculum*, ci rimanda ad un altrove solo nel senso di inconosciuto, è la rivelazione immaginale dove vi si aggiunge il logos speculativo per rendere il dato inconsapevole coscienza, consapevolezza, radicamento nel ‘conosci te stesso’ socratico.

Specchio, *speculum*, proviene dal latino *specere*, guardare come pure la radice indoeuropea da cui proviene. Speculare e speculazione hanno stessa radice e stessa derivazione, e stanno ad indicare non solo un guardare, ma un esaminare con attenzione, indagare filosoficamente in senso teoretico. Lo specchio rimanda al logos che vede, indaga dall'alto ed esamina con attenzione teoretica. La Gorgone richiama la morte, ha un non verbale che colpisce im-

10 J. P. Vernant, op. cit.

11 Esiodo, Theog. 164 e 234.

12 N. Salomon, op. cit. pag. 48.

Il simbolo dello specchio, *speculum*, ci rimanda ad un altrove solo nel senso di inconosciuto, è la rivelazione immaginale dove vi si aggiunge il logos speculativo per rendere il dato inconsapevole coscienza, consapevolezza, radicamento nel ‘conosci te stesso’ socratico.

mediatamente il nostro immaginale con mostruose sembianze che sembrano avere l'odore rugginoso del *thanatos*, del regno di Ade tenebroso, il pegno che restituisce per essere vista, poiché incrociare il suo sguardo è come rubare la vista di una dea nuda; e questo può rivelare il suo rapporto con la verità, *aletheia*, senza velo, il rivelato oltre le apparenze.

La Gorgone irradia emozioni spaventose nell'immediato, ed ha come strumento di intervento nel mondo la sua immagine mostruosa e pietrificante; non ha parole e rende muti e poi raggelati nella pietra. Rende morti, dove la fissità del rigor è data dal persistere nella diadicità anziché nell'accettazione della coesistenza. Io sono, nel profondo, questo e questo, non questo o questo. L'integrazione antitetica all'oppositività. L'Angoscia rende l'io frammentato, il rimettere insieme delle parti è vicenda terrena del viaggio dell'eroe che tende a ricuire con gesti sacri e dolorosi il suo dialogo con i celesti e con gli inferi in attesa di un cenno rivelato che unifichi; perché la Pizia, la pitonessa, il drago, non parla ma accenna.

“Perseo usa lo scudo bronzeo come oggetto di “speculazione”. Cioè rifletto. (...) E nello speculare non si può che specularsi: mi rifletto, scopro che riflettere “sulla” Gorgone è riflettere “la” Gorgone, e poiché non si riflette che il proprio modo di riflettere, la riflessione mi porta a capire-contenere me e la Gorgone come (in) un'unica inseparabile riflessione. Rifletto che sono la Gorgone (me stessa nella morte, cioè la massima distanza che sfida, ma non nega, l'identità), porto alla coscienza, simboleggiata dallo specchio della riflessione, che la Gorgone è un mostro solo se insisto nel vincolo dia-bolico che mi lega a lei. Se la Gorgone credo sia l'assolutamente altro da me, è perché è me in un modo così profondo che è diventato irriconoscibile in quanto gettato fuori, reso immagine, e diviso. Davanti a questa persuasione non si può che fuggire: infatti la paura, quando non è pietra insensibile, è fuga, in entrambi i casi è divisione senza relazione.”¹³

L'eroe ha paura ma tende ad avere un rapporto, a fare *nékyra* di questa paura; Perseo non diviene né statua di pietra né fuggiasco,

La Gorgone irradia emozioni spaventose nell'immediato, ed ha come strumento di intervento nel mondo la sua immagine mostruosa e pietrificante; non ha parole e rende muti e poi raggelati nella pietra.

13 Salomon, op. cit. pag. 47-48.

si pone in relazione agendo una decapitazione che risolve il dualismo tramite uno *speculum* che lo permette; non avesse specularmente guardato, sarebbe ancora dentro il *dia-ballein* e non nel *sym-ballein*.

“Il mito di Perseo ha un impianto iniziatico: racconta la prova di valore che un giovan uomo compì ai margini del mondo, per tornare come uomo adulto e re nella comunità da cui era partito come giovane iniziando”¹⁴. La testa di Medusa, da elemento di terrore collettivo diviene strumento magico, risorsa di cui l’eroe si serve per affrontare e sconfiggere i suoi nemici, poiché “solo mostrando la sua testa trasformò in pietra il suo nemico, Polidette re di Serifo, e tutti i suoi convitati che rimasero pietrificati, ciascuno nell’atteggiamento che aveva in quell’istante”¹⁵.

In questo doloroso viaggio dell’eroe che tutti compiamo con fattezze speculari e speculative differenti, il nome del mostro animale che frontalmente ci guarda raggelandoci con il suo sguardo posto sotto la chioma di serpi ci offre letture e suggestioni ulteriori che sembrano chiudere il cerchio alla maniera di significati

In questo doloroso viaggio dell’eroe che tutti compiamo con fattezze speculari e speculative differenti, il nome del mostro animale che frontalmente ci guarda raggelandoci con il suo sguardo posto sotto la chioma di serpi ci offre letture e suggestioni ulteriori che sembrano chiudere il cerchio alla maniera di significati; Medusa, per noi il mostro, significa ‘guardiana’, ‘protettrice’ (dal greco *médo*, proteggo). Sua caratteristica è lo sguardo, come del drago (*derkomai*, guardare, *darc*, vedere,) che paralizzava la sua preda con lo sguardo ed era sempre a guardia di un tesoro o di un luogo sacro.

Ed in questa visione mitico-simbolica risuona anche il *thau-mazein*, quel senso di sbalordimento, di meraviglia misto ad inquietudine dal quale per Aristotele scaturisce il filosofare¹⁶, perché “paura e meraviglia sono i due volti della stessa erma, nell’esperienza dell’estasi maniaco-profetica, in quella estatico-poetica, e in quella erotica. (...)” ed il verde cloro era significativamente non solo il “colore della paura, quel *chloros* verde cloro che sbianca la pelle degli eroi”, ma anche “lo stesso della possessione erotica: tutti si ricordano il «sono più verde dell’erba» di Saffo innamo-

14 G. Guidorizzi, *La trama segreta del mondo. La magia nell’antichità*, Il Mulino, Bologna, 2015, pag. 54.

15 Ibidem, e Apollodoro, II, 3, 8. Inoltre, acquisì valore apotropaico sia l’immagine frontale di Medusa che il corallo, poiché la leggenda vuole essere nato dal contatto con il sangue di Medusa.

16 Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982b, 12.

rata¹⁷, resa di pietra da una passione medusea, perché si spezza la lingua, gli occhi non vedono niente, rombano le orecchie, sudore inonda la pelle, tremore corre, e «poco lontana da morte sembro a me stessa.» (...) «Passione d'amore e paura portano vicino alla morte perché portano ai confini dell'io, sono porte alla terribile conoscenza di sé, che è terribile solo per paura dell'io di perdere il profilo della propria *imago*»¹⁸

Esiste una dialettica rivelata dalla paura, un dialogo tra pericolo e salvezza, una parola non detta che rievoca nel nostro perimetro esistenziale l'ancestrale e a priori esperienza del numinoso, così come la descrive Rudolf Otto: un *mysterium tremendum* perché reale e incontrollabile, ma anche un *mysterium fascinans*; un mistero che pertanto, suscita attrazione e timore nello stesso tempo. Poiché, come rammentava Jung, «Si va dove si è spaventati» perché «lì è custodita la radice che chiede di essere integrata»¹⁹.

17 Saffo, *Poesie*, fr. 31, trad. di V. Di Benedetto, BUR, Milano 1955

18 N. Salomon, op. cit. pag. 54-55.

19 In Salomon, op. cit. pag. 56.



Shobha Arturi
*Medico
psicoterapeuta*

Shobha Arturi sono medico, psicoterapeuta, docente Fisig, Igf e Azioni e Contaminazioni, Costellatrice Familiare, ex agopuntrice, danzatrice per vocazione. Nella mia vita a zig zag, l'incontro con la meditazione quaranta anni fa, i viaggi in India, gli incontri favolosi, i maestri, i fallimenti e le cadute, gli amori e le perdite, gli amici: tutto è parte di un patrimonio in evoluzione che chiamo formazione continua.

Architetture del silenzio e psicoterapia

... restare in bilico come fa la pioggia sui fili del bucato...

C. L. Candiani, La domanda della sete

Mi riempie, il silenzio di questo pomeriggio estivo, assoluto. Sola con questo inizio di scrittura e il suono quasi incessante di una cicala. Forse più d'una. Quasi incessante. Improvvisamente un arresto, che sia in ascolto? Io sono in ascolto... ed esplose il silenzio... oppure era esplosa prima, contornato, sottolineato, esaltato dal suono costante. Ora però è come se il mondo intero si fosse fermato, sospeso fra un canto di cicala e l'altro. Aspetto, ascolto: com'è ampia questa sospensione. Ampia feritoia in cui posso per un attimo entrare e sparire, oppure esserci, lì sospesa e vibrante in attesa. Semplicemente appagata e viva, nell'attesa.

Che lavoro immenso quello delle cicale: fabbricare così alacremente istanti di silenzio stupito. Infaticabili. Cominciano presto il mattino, a un'ora precisa, quando il sole ha scaldato il giusto le elite umide e la vita le chiama, a ubriacarsi e ubriacarci di canti e richiami.

Poi improvvisamente più niente. Un niente intarsiato di arabeschi ininterrotti in cui perdere lo sguardo, o aprirlo, frattali magici, come merletti al chiacchierino, o come all'Alhambra a Granada, un contorno così sottilmente intricato che impiega la materia per esaltare i vuoti: un modo per rendere visibile l'invisibile, rappresentare il divino che non ha forma e tutto pervade. Così il silenzio fra un suono e l'altro, fra una parola e l'altra, esalta l'ascolto, lo

rende più attento e intenso: si ascolta il riverbero delle parole dette, che dà accesso a molto più di quel che è detto.

Ascolto e silenzio

*Ascolta, figlio, il silenzio.
È un silenzio ondulato,
un silenzio,
dove scivolano valli ed echi
e che piega le fronti
al suolo.*

F. G. Lorca – Poema del cante jondo

In un incontro, che sia di psicoterapia o di tutti i giorni, perché ci sia incontro e non casuale adiacenza, occorre ci sia ascolto. E non c'è ascolto di se stessi o di un altro se non c'è capacità di stare alla presenza del silenzio, addirittura di scovarlo e starlo in mezzo alle frasi e alle parole dette in fretta, gettate a caso. Fare silenzio non è proprio stare zitti, anche se ogni tanto può aiutare. Fare pause, creare pause, cercarle, invocarle. Così che il discorso diventi musicale. Parole come note, intercalate da pause. Parole che son dette e accolte, che lasciano segno di sé, un segno come le onde intorno al sasso gettato nell'acqua. Molto più del sasso che incontra l'acqua...

E anche conta nell'ascolto come sono dette, con che suono, con che incertezza o sicurezza, come il corpo le accompagna; occorre ascoltarle con la pelle, gli occhi e con il naso oltre che con le orecchie. Un tale ascolto evoca atmosfere e risonanze.

C'è imbarazzo e un certo evitamento dello stare in silenzio, sia da soli, sia insieme. Mi colpisce spiacevolmente che nella stazione di una metropolitana delle nostre città, già così piene di suoni e rumori, ci impongano il suono delle pubblicità. Una cacofonia, dove un suono ne copre un altro, impedendoci di incontrare un attimo di silenzio.

Silenzio che è possibilità di vedere e sentire davvero, di rigirarsi quel che sentiamo come una caramella sulla lingua, assaporando.

Silenzio che è stare nell'attesa che una parola ne evoca un'altra, mentre se ne coglie il gusto e l'eco. Un invito alla sospensione, a non riempire tutti i vuoti e le pause. In psicoterapia bisogna

In un incontro, che sia di psicoterapia o di tutti i giorni, perché ci sia incontro e non casuale adiacenza, occorre ci sia ascolto.

Parlare, ascoltare, essere ascoltato in questo modo, costruisce un ponte relazionale di grande valore: ci si sente al centro dell'attenzione propria e dell'altro, come se davvero il mio dire risuonasse nella presenza dell'altro e acquistasse valore alle mie stesse orecchie.

L'interlocuzione del terapeuta è punteggiatura, immette pause, provoca il ritmo, segue il respiro, apre nuovi orizzonti di senso.

che il terapeuta sia in grado di proporre e insegnare il gusto della pausa, dando un ritmo allo scambio e al discorso, lasciando che il respiro abbia spazio e crei spazi, fra le parole, ma anche nel corpo di chi parla e di chi ascolta. È un'attesa attenta e al tempo stesso non concentrata, sospesa in quella che Freud chiamò "attenzione fluttuante".¹

Parlare, ascoltare, essere ascoltato in questo modo, costruisce un ponte relazionale di grande valore: ci si sente al centro dell'attenzione propria e dell'altro, come se davvero il mio dire risuonasse nella presenza dell'altro e acquistasse valore alle mie stesse orecchie. Diventa una co-costruzione, il dialogo, in cui il mio dire è voluto e cercato mentre ne sento l'eco nell'ascolto dell'altro.

Iniziazione e silenzio

Lasciare spazio intorno ai gesti ordinari, dargli una stanza...

C. L. Candiani, Il silenzio è cosa viva

Affinché l'attenzione fluttuante non sia pura distrazione e pensare ad altro, occorre essere iniziati e iniziare il paziente, all'attesa e al silenzio. Silenzio evocatore del vuoto da cui possono emergere intuizioni e nuove visioni. Silenzio presente e attento alle risonanze e alle sfumature, in cui le parole acquistano senso sia per chi le ascolta sia per chi le dice. L'interlocuzione del terapeuta è punteggiatura, immette pause, provoca il ritmo, segue il respiro, apre nuovi orizzonti di senso.

Coltivare il silenzio e l'attenzione è la via che molte pratiche meditative² indicano, non per sfuggire a se stessi, ma al contrario per entrare in un contatto più articolato e fertile con sé, per scoprire angoli e stanze poco frequentate, a favore della ridondanza di alcuni aspetti di noi che riconosciamo e ripetiamo per abitudine.

1 In "Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico" (1912) Freud fornisce una serie di indicazioni perché l'analista non lavori su un piano cognitivo, ma su un piano analogico/associativo. Lasciandosi libero di fare, mentre ascolta, quel che chiede di fare al cliente mentre parla, associare liberamente.

2 *Vipassana* (meditazione del buddhismo) è forse una delle pratiche più diffuse. *Vipassana* significa "chiara visione" ed è uno stato di possibile esperienza, il frutto che può accadere perseverando nella pratica della *Samatha* (dimorare nella calma), per cui attraverso l'attenzione e la "guida" del respiro si sta in presenza di qualsiasi fenomeno interno o esterno che si presenti alla nostra consapevolezza, non rifiutando nulla.

È trovare ombre e luci e sfumature infinite del proprio mondo interno, non esattamente ciò che ci piace, ma una molteplicità che può essere foriera di novità.³ Meditare è essere presenti, è una pratica di contatto intimo diventare consapevoli.

È solo dalla consapevolezza della molteplicità interna (non si parla qui di buono e cattivo, o di giusto e sbagliato) che possiamo iniziare un viaggio verso qualcosa d'inedito, un viaggio trasformativo, quello che ci auguriamo quando iniziamo un percorso di psicoterapia: lasciare vecchi comportamenti e inaugurarne di nuovi. È un percorso impegnativo: solo il dolore di alcune situazioni esistenziali ci spinge all'impresa, e un anelito verso qualcosa di migliore ci attira. Un bisogno di cambiare qualcosa nel nostro modo di vivere e di intendere la vita ci porta a chiedere aiuto e andare in psicoterapia. L'ascolto di un altro diventa nuova possibilità di visione.

E la vita, anche nella sua fragilità, comincia a sembrarci un'avventura che valga la pena di essere vissuta, in cui l'imprevisto nasce proprio qui, proprio ora, proprio dal pieno contatto con quello che è presente.⁴

Un bisogno di cambiare qualcosa nel nostro modo di vivere e di intendere la vita ci porta a chiedere aiuto e andare in psicoterapia. L'ascolto di un altro diventa nuova possibilità di visione.

Un silenzio che genera

Il valore del ritmo delle parole che portano al silenzio

Maria Lai

Questo silenzio ha un suono che mi porta immagini e sensazioni ineffabili e il desiderio sospeso e assetato di metterle in parole, che non ne violino il sapore.

3 Chandra Livia Candiani, poeta, traduttrice di testi buddisti e conduttrice di pratiche meditative come il Vipassana, nel suo libro *Il Silenzio è cosa viva*, scrive "la meditazione buddhista di visione profonda è un percorso che porta a guardare in profondità fino a vedere in trasparenza la condizione umana, non solo la propria, ma quella che attraverso le miriadi di differenze ci accomuna".

4 "La teoria paradossale del cambiamento", di Arnold Beisser, allievo di Perls e la cui vita fu segnata, ma non piegata, dalla poliomielite che lo rese tetraplegico a 17 anni, propone come via, appunto paradossale al cambiamento, una profonda accettazione e conoscenza di ciò che si è. Cambiare, non è più solo ambizione o lotta che di fatto sono ulteriori ostacoli alla possibilità di trasformazione, ma sviluppo fisiologico dell'antico detto, "conosci te stesso" iscritto sulla porta del tempio di Delfi e adottato da Socrate come guida del suo metodo maieutico di insegnamento.

Mi porta il desiderio di scriverle, di cercarle, le parole da scrivere, di mandarle su carta in giro, perché arrivino lievi e risonanti agli occhi e agli orecchi di qualcuno che legga.

Un ponte leggero e solido, che porti la sospensione di ogni parola in modo che possa essere assaporata, soppesata, annusata... magari a portare un aroma di caffè o di gelsomino, o un ricordo marino. Parole che evocano l'eco di silenzio assorto, di speranza, di senso di mistero e di stupore rinnovato.

Il suono e il silenzio. Le parole e il silenzio. Un vuoto sospeso che genera.

Parole che portano senso oltre che significato, hanno dentro il profumo dei silenzi impiegati per avvolgerle e farle nascere, ma anche del desiderio di chi le pronuncia o di chi le scrive, di andare verso qualcuno e di portargli in dono qualcosa

Parole che portano senso oltre che significato, hanno dentro il profumo dei silenzi impiegati per avvolgerle e farle nascere, ma anche del desiderio di chi le pronuncia o di chi le scrive, di andare verso qualcuno e di portargli in dono qualcosa (il silenzio come carta da pacchi, carta da zucchero) e in cambio... in cambio di un dono... la gioia necessaria di donare.

Gioia necessaria è quella del dono, del dare più che ricevere. O forse del doppio viaggio che dare parola implica. Dare parola perché ci sia ascolto, perché, tu ed io, possiamo infine esistere a fianco uno dell'altro ad ascoltare un'eco e i riverberi diversi che hanno in noi. Lanciarsi eco come nel gioco da bambini, per contornare la maestosa solitudine di una valle montana.

Tu ed io esistiamo in questa sospesa meraviglia, in solitudine, ma non soli, in una relazione da soggetto a soggetto, in cui ognuno si riconosce come umano.⁵

Occorrono attenzione e intenzione, c'è bisogno di una tensione attenta nel cercare di non gettarle a caso le parole, di farle venir su dense e leggere insieme.

Occorrono attenzione e intenzione, c'è bisogno di una tensione attenta nel cercare di non gettarle a caso le parole, di farle venir su dense e leggere insieme.

La gioia puntigliosa e lo sforzo di cercarle, ricamarle come sui teli della poetessa... Come Maria Lai ha fatto instancabilmente tessendo fili, poesie, relazioni.⁶

5 Per Martin Buber esistiamo nel binomio inestinguibile Io e Te che segna nella relazione intersoggettiva il senso, a un tempo concreto e trascendente, dell'esistere come umani. Non è un caso che Buber scriva "I and Thou" in una prosa che è poetica, allusiva, evocativa, piena di silenzio. Non si può leggere un tale testo senza sprofondarvi.

6 Maria Lai, artista di origine sarda, poliedrica, poeta, tessitrice, narratrice e creatrice di miti, ha esplorato diversi linguaggi artistici, creando ponti relazionali fra genti ed epoche. Di seguito i titoli delle sezioni tematiche della grande mostra che il MAXXI di Roma ha dedicato a lei nel centenario della nascita nel 2019. Evocano la ricchezza del suo percorso creativo. *Essere è tessere. Cucire e ricucire.*

L'arte è il gioco degli adulti. Giocare e raccontare;

Che siano esposte, le parole ritrovate, che tu le veda, che tu le scriva nell'anima, che tu ne scriva di nuove e le mandi nel mondo... così io e le cicale le potremmo ascoltare.

Le parole secche

“Non gettare oggetti dai finestrini”

Ferrovie dello Stato

Le parole non contornate dal silenzio possono diventare vuote, dette tanto per dire. Oppure sono pesanti. Sono sedie e rocce, destinate a non risuonare. Possono essere secche, asciutte e a volte davvero utili: “Non gettare oggetti dai finestrini”. “Senso unico”. Utili, funzionali. Ci dicono lo stretto necessario, ne abbiamo bisogno. Ci affidiamo a loro per andare di qua e di là, seguendo indicazioni più o meno precise, “prendi la seconda a sinistra”. Ne abbiamo bisogno per comprare un chilo di pane. E' la parola digitale, precisa come un numero: dice quello che dice. O almeno così pretende. Facciamo finta che sia così e così le possiamo usare come oggetti, e spostare e aggiungere e togliere. “Due ciliege. Due.”

Le parole non contornate dal silenzio possono diventare vuote, dette tanto per dire. Oppure sono pesanti. Sono sedie e rocce, destinate a non risuonare.

Ogni parola pesante ha poi un eco immateriale ma sensibile, fatto del tono e dell'accento con cui è detta, scritta, ascoltata e di ciò che tutto insieme evoca, per ciascuno diverso... Il sapore di quelle ciliegie, il colore, il ricordo di quel viaggio in treno, quando ancora i finestrini si potevano aprire ed io... col vestito leggero d'estate, ricamato a nido d'ape, andavo verso il mare, con il vento e i capelli scompigliati e sudati, e il sogno e l'avventura. E lo spavento del vetro di una bottiglia che s'infrange vicina allo sportello. Mille frammenti, appena in tempo... Urla di qualcuno. Ecco, “Non gettare oggetti dai finestrini”.

Sedie che non esistono

Datemi un punto di appoggio e solleverò il mondo

Archimede Pitagorico

È utile, spesso serve portare attenzione solo al significato: non sempre l'eco occorre alla bisogna. Ci semplifica la vita avere pa-

role che significano e possiamo mandarci messaggi e descrivere accuratamente come suturare una ferita, punto per punto, movimento dopo movimento. Grande invenzione il linguaggio che ci permette di far viaggiare treni senza muoverci di casa, di comprare i biglietti, scambiare oggetti con oggetti. Grande invenzione il linguaggio che crea un mondo di mezzo dove possiamo manipolare sedie che non esistono, immaginare di costruirle e sistamarle in una casa, così come ci piace. Con le parole e i concetti che rappresentano, possiamo costruire mondi.

La scienza con i numeri
e le parole fa miracoli,
fa, piano piano e a volte
velocemente, esistere
oggetti che non esistevano.

La scienza con i numeri e le parole fa miracoli, fa, piano piano e a volte velocemente, esistere oggetti che non esistevano. Possiamo dire parole che indicano particelle invisibili agli occhi umani, e con quelle parole le rendiamo concettualmente maneggevoli e possiamo inventarci modi, usando i loro nuovi nomi, per aggregarle o separarle creando nuove sostanze. La fisica e la matematica, insieme alla chimica, con le loro parole/concetti, ci aiutano a inventare strumenti che ci cambiano la vita. Ci fanno andare veloci e lontani, ci danno possibilità di esplorare l'infinitamente piccolo, o l'inimmaginabile vasto e distante. Come avrebbe potuto immaginare tutto ciò il nostro progenitore che articolava i primi suoni, ma anche forse un nostro antenato molto più vicino nel tempo, un nostro nonno o bisnonno. Stupefacente, meraviglioso come il linguaggio abbia potuto portarci a scoperte e invenzioni.

Il significante e il significato
di ogni parola, con il loro
portato astratto e simbolico
sono stati così importanti
per lo sviluppo della scienza
e della tecnica e di tutti i
progressi materiali che ne
sono conseguiti.

Il significante e il significato di ogni parola, con il loro portato astratto e simbolico sono stati così importanti per lo sviluppo della scienza e della tecnica e di tutti i progressi materiali che ne sono conseguiti. Vivremmo in un altro mondo se così non fosse, con spostamenti lenti, fatiche fisiche molto più pesanti, vite materialmente più povere. Viviamo anche per questo in un'epoca e un mondo favoloso. Certo, possiamo anche causare immensi pericoli e disastri mai visti.

Ogni nuova scoperta ci pone davanti a scelte e responsabilità inedite. A interrogarci su come vogliamo vivere e come vogliamo usarle quelle invenzioni. Il senso del valore etico diventa sempre più importante: possiamo immaginare, progettare e creare strumenti meravigliosi e potenzialmente pericolosi. Come usarli e in che direzione andare. In questo sembriamo più lenti, meno allena-

ti, meno raffinati di quanto la velocità e la pervasiva possibilità di generazione della tecnologia richiederebbe. Il senso dell'etica usa altre parole, quelle incartate di silenzio e di desiderio di contatto.

Evoca il mistero, la parola

*La parola non riuscirà mai
a dare il segreto che è in noi, mai. Lo avvicina.*

Giuseppe Ungaretti

Non possiamo scordarci, proprio per la ricchezza dell'uso utilitaristico e funzionale delle parole, che c'è un altro portato, ugualmente ricco: quello evocativo e analogico, quello favoloso che fa ponte fra persone ed epoche. Un portato che pare meno preciso, anzi lo è. Il potere evocativo di ogni parola ci porta oltre allo spazio e al tempo che viviamo, oppure più profondamente a contatto proprio di questo tempo e di questo spazio. Apre una verticalità, in cui l'eco diventa spazio e intervallo: il vuoto restituisce il suono della parola come musica a fare ponte fra me e il mondo. Un'eco che non ci lascia soli, che è fatto della tensione stessa di stare nel vuoto fra me e te, lanciandoti un invito. Sono parole che creano ponti fra umani, quelle che evocano immagini di vicinanza e distanza, di somiglianza e differenza, di scandagli dell'anima in cerca nel buio della sua luminosità. Sono le parole con cui a poesia e l'amore si dicono. Forti e gentili, contornate, incartate, risuonanti di silenzio.

Parole che non coprono il silenzio, ma che ne hanno bisogno, ne sono nutrite e lo evocano, come alla fine di una buona musica.

Occorre allenarsi a usare le parole in entrambi i modi, le parole usate in maniera secca, asciutta, digitale, utile e funzionale e le parole usate in maniera evocativa, poetica, onirica, amorosa.

Distinguerne i modi e i contesti. Decidere quando ci serve un modo e l'altro. Allenarsi, come in palestra. Nella maggior parte dei casi, veniamo molto più allenati all'uso digitale della parola (anche se confusamente e non sempre impegnando la capacità di ragionamento) dalla scuola in avanti. Per questo è prezioso il richiamo delle cicale al silenzio che solo ci può interrogare sul bisogno di

Il potere evocativo di ogni parola ci porta oltre allo spazio e al tempo che viviamo, oppure più profondamente a contatto proprio di questo tempo e di questo spazio.

parola sognante, di sogni comunicati e lanciati a qualcuno. Prezioso il richiamo dei poeti e della musica che col silenzio si nutrono e ci nutrono. Preziosa l'attenzione al sentire quel che abbiamo nel cuore e dove vuole andare e trovare le parole per dirlo.

Su due fronti

To man the world is twofold, in accordance with his twofold attitude and the primary words which he speaks. The primary words are not isolated, but combined words.

Martin Buber – I and Thou

In psicoterapia, incontrando qualcuno, abbiamo bisogno di usare entrambe le capacità delle parole, l'abilità di indicare e significare oggetti astratti e concreti e la destrezza di aprire squarci e risonanze in cui lo sconosciuto si annuncia come una nuova possibilità di cambiamento e trasformazione.

In psicoterapia, incontrando qualcuno, abbiamo bisogno di usare entrambe le capacità delle parole, l'abilità di indicare e significare oggetti astratti e concreti e la destrezza di aprire squarci e risonanze in cui lo sconosciuto si annuncia come una nuova possibilità di cambiamento e trasformazione. Perché è chiaro che non si viene in psicoterapia per raccontare fatti più o meno dolorosi. Se fosse solo un raccontare fatti, basterebbe un registratore. E non è nemmeno raccontare a un amico, come succede, per sentirsi confortati. Si viene in psicoterapia per farsene qualcosa di quei fatti e di quel dolore. Per impastarli e farli diventare una storia inedita.

È un'esperienza strana e comune, nel raccontare una fiaba a un bambino, mille volte la stessa, che lui cerchi le stesse parole, le suggerisca. Sembra voglia vivere sempre esattamente la stessa storia. E' veramente così? O non sta vivendo e ascoltando ogni volta una storia diversa, riempita via via, dall'attesa e dallo stupore, che anche sapendo, come va avanti, si rigenera come fosse la prima volta, anzi di più: i particolari acquistano colore e spessore, cose mai viste appaiono dietro un immaginario sipario... le emozioni rinnovano e si rinnovano, lasciando il narratore e il piccolo ascoltatore con gli occhi sgranati... E allora... cammina, cammina... e continuiamo insieme ad allenare l'immaginazione che riempie la storia di senso e di sfumature.

Così in psicoterapia il racconto di un fatto e di un episodio è un'invenzione, una riscrittura in cui il passato è ricreato nel presente e si sporge verso un futuro aperto. Gabriel Garcia Marquez, scrittore e inventore di miti, in "Vivere per raccontarla", scrive:

“La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla”.

Erving Polster, grande maestro e ispiratore fra gli psicoterapeuti della Gestalt, scrive a questo proposito un testo imperdibile dal titolo “Ogni vita merita un romanzo”. Spesso si arriva in psicoterapia con un senso di disorientamento e poca capacità di apprezzarlo, il proprio romanzo. Di fatto in psicoterapia si comincia a sentirlo, ascoltarlo, riconoscerlo, scriverlo, narrarlo. Gli eventi narrati prendono forma, a volte inaspettata; ciò che narriamo nel presente del passato assume un senso, diventa un’occasione, passo che annuncia il prossimo.

Direzione e senso: verso l’infinito

*“Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura...”*
G. Leopardi, l’infinito

È un tempo speciale, ed è un incontro speciale quello che avviene in una seduta di psicoterapia in cui le parole hanno risonanza e sono cercate, assaporate, lasciate andare a volte, ritrovate, rinnovate, perché abbiano e diano un significato a ciò che viviamo.

Una ricerca antica, vivere una vita che abbia senso. Una vita in cui il caso sia un filo da tessere, per creare arazzi, tele, paesaggi, non soltanto un groviglio inestricabile, prima che si spezzi e la parola fine dia il suo segnale perentorio. L’inesorabile, la fine e la consapevolezza che ne abbiamo, ci spingono a non accontentarci, ci spingono paradossalmente a qualcosa che vada verso l’infinito. Immaginare che la vita abbia senso e cercarlo, e crearlo è un salto verso l’infinito che allude e apre al mistero per cui vale la pena essere vissuti e anche morire.

La religione è un modo in cui la ricerca di senso ha trovato casa nella vita umana. Prova a dare risposte. E per qualcuno porta pace, solleva dall’angoscia che ci accompagna e ci affianca se e quando consideriamo la nostra finitezza. Sono risposte che in molti hanno

L’inesorabile, la fine e la consapevolezza che ne abbiamo, ci spingono a non accontentarci, ci spingono paradossalmente a qualcosa che vada verso l’infinito.

In tutte le religioni ci sono persone che hanno accolto il sostegno così come proposto dal corpus dei dogmi e dei precetti e persone che hanno deciso di fare proprie le domande e non le risposte.

La psicoterapia è oggi uno dei rari luoghi di esplorazione e di apprendimento del proprio senso del valore, è luogo d'incontro con il proprio mondo interno, luogo aperto, dove dare ascolto, voce ed espressione a parti di sé neglette e ignorate, a bisogni e desideri che possono disegnare nuovi paesaggi da esplorare, nuovi sentieri da scegliere.

cercato e che hanno il valore di un lenimento per l'anima facilmente smarrita. In molti ne hanno e ne hanno avuto bisogno perché lo smarrimento non diventasse disgregante. E poiché a molti ha fatto e fa bene, trae dai suoi effetti il suo validarsi. Ci si crede perché ci fa bene crederci. Ci si appoggia e ci si sente sostenuti e la vertigine si calma.

C'è chi non si accontenta o ha altre disposizioni. In tutte le religioni ci sono persone che hanno accolto il sostegno così come proposto dal corpus dei dogmi e dei precetti e persone che hanno deciso di fare proprie le domande e non le risposte. Gli eretici. Eretico in greco antico vuol dire "che sceglie".

Sono i pionieri che scelgono, quelli che tracciano sentieri sconosciuti, gli eretici, quelli che si permettono di errare. Ci spinge, come umani, un farci eroi quotidiani che non si accontentano di una comunque illusoria sicurezza e hanno desiderio d'altro.

"Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir vertute e canoscenza".

Dante a parlare così il suo Ulisse e ci indica con queste parole sia la fame sia la direzione. È un errare, un vagabondare che segue un orientamento preciso, quanto ineffabile: è il senso di valore che nella vita chiama. *Vertute e Canoscenza*.

Un allenamento, quello al senso del valore, etico, estetico e logico che non è insegnato in scuole e istituzioni, che non è dato, non ubbidisce a dogmi, ma va cercato, invocato, a partire da un richiamo che è più interno che esterno e da un ascolto attento a tale richiamo.

La psicoterapia è oggi uno dei rari luoghi di esplorazione e di apprendimento del proprio senso del valore, è luogo d'incontro con il proprio mondo interno, luogo aperto, dove dare ascolto, voce ed espressione a parti di sé neglette e ignorate, a bisogni e desideri che possono disegnare nuovi paesaggi da esplorare, nuovi sentieri da scegliere. Alla ricerca del proprio preciso modo di trovare senso e gusto nella vita. Ad affacciarsi nel proprio unico modo al mistero che ciascuna vita è.

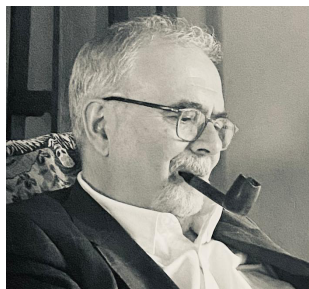
La presenza e l'esperienza del terapeuta permettono l'evento maieutico del cercare la propria via, del permettersi l'avventura dell'esplorazione e della scoperta di sé, correndo qualche rischio, ma non senza punti di appoggio. Come Virgilio per Dante, lo psicoterapeuta può accompagnare un altro in questo viaggio av-

venturoso, perché ne ha fatto uno analogo per sé, da questo trae la sua competenza e il suo stesso senso empatico ed etico che non lascerà il paziente andare dove il dolore e la frustrazione sarebbero disgreganti, ma solo dove sia forgia del nuovo metallo. Come gli alchimisti è un accompagnare attraverso la confusione, verso la trasformazione, ma sempre a partire da quello che c'è.

Un viaggio fatto in punta di piedi, in ascolto.

Bibliografia

- CHANDRA LIVIA CANDIANI, *La domanda della sete*. Einaudi, 2020.
- CHANDRA LIVIA CANDIANI, *Il silenzio è cosa viva. L'arte della meditazione*, Einaudi, 2018.
- FEDERICO GARCIA LORCA, *Poema del cante jondo*. Ed. Passigli 2019.
- SIGMUND FREUD, (1912a), "Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico", in *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12), tr. it. in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989 vol. 6.
- MARIA LAI, *Tenendo per mano il sole*. A cura di B. Pietromarchi, L. Lonardelli, G. Melandri, Maxxi, 5 Continents Edition, 2019.
- GIUSEPPE UNGARETTI, *Intervista a G. Ungaretti, Rai 1961*. A cura di E. Della Giovanna.
- MARTIN BUBER, *I and thou*, T. & T. Clarck Ltd, Edinburgh, 1987.
- GABRIEL GARCIA MARQUEZ, *Vivere per raccontarla*, Mondadori, 2004.
- ERVING POLSTER, *Ogni vita merita un romanzo*, Astrolabio, 1988.
- GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, Garzanti, 2002.
- DANTE ALIGHIERI, *La divina Commedia*, BUR, 2007.
- PAOLO GIOVANNI QUATTRINI, *Per una psicoterapia fenomenologico-esistenziale*, Giunti, 2011.



Alessandro Defilippi
Medico, analista

Medico, analista junghiano, socio didatta dell'ARPA (Associazione per la Ricerca in Psicologia Analitica) e dello IAAP (International Association of Analytical Psychology). Narratore e saggista, il suo ultimo libro è *E poiché io sono oscuro. Di Merlino, del Graal e di Carl Gustav Jung*, di prossima pubblicazione presso Moretti & Vitali.

La realtà e la realtà. Concretezza, concretismo e simbolo

1. Introduzione

Parlare di rito oggi può suonare inattuale, paradossale. I riti ci sembrano cosa d'altri tempi, legati a parole che paiono vuote formule, a gesti che negli anni si sono tramandati sempre uguali, alla singolare idea che queste parole e questi gesti abbiano un significato che va oltre la nostra individualità. Che ha a che fare tutto ciò con un mondo figlio della dea velocità, istantaneamente connesso, costellato d'immagini che si affastellano sino alla confusione, di oggetti da mostrare agli altri come segni di una nostra malcerta identità? Un mondo al tempo stesso globale e infinitamente parcellizzato, in cui si va perdendo il senso della comunità, frantumata in sottogruppi sociali sempre più piccoli e rissosi, ciascuno legato a un'idea di verità non condivisa dagli altri gruppi.

D'altronde, fu Jean-François Lyotard a scrivere che nel mondo postmoderno sono andati in crisi i *grand récit*, le grandi narrazioni che hanno definito per secoli la cultura occidentale, dal cristianesimo al socialismo. Viviamo immersi in una società "liquida", ci insegna Zygmunt Baumann, che scrive: «Tutti i punti di riferimento che davano solidità al mondo e favorivano la logica nella selezione delle strategie di vita [...] sembrano in piena trasformazione. Si ha la sensazione che siano giocati molti giochi contemporaneamente, e che durante il gioco cambino le regole di ciascuno. Questa nostra epoca eccelle nello smantellare le strutture e nel liquefare i modelli, ogni tipo di struttura e di modello, con casualità e senza preavviso».

In una società liquida, i riti, punti di riferimento per eccellenza, sembrano non avere diritto di esistenza, come pare non averne diritto quella che potremmo chiamare la funzione simbolica, ossia la capacità di generare e comprendere i simboli. Il mondo contemporaneo è afflitto da una malattia di nome letteralizzazione: le cose sono quello che appaiono, senza un'altra profondità, senza un rimando a ciò che sta dietro di esse. Un concretismo che impedisce la possibilità di comprensione metaforica e simbolica.

Ho volutamente usato il termine *comprensione*: Karl Jaspers differenzia tra *Erklärung* e *Verstehen*, tra il capire razionalmente, lo spiegare, e il comprendere attraverso una forma d'identificazione con l'oggetto che è compreso. Questo comprendere è ciò che ci permette da un lato l'empatia e dall'altro l'accesso al simbolo.

Ecco, appunto, il simbolo. Si parla di simbolo perché il rito è simbolico, è un tentativo di accedere a quel che sta dietro il concretismo -non la concretezza- delle cose. A quest'ultimo proposito si può pensare che la concretezza sia l'accettazione del fatto che certe cose esistano concretamente: le possiamo toccare, annusare, gustare; concretismo invece è l'incapacità da un lato di cogliere le risonanze che le cose hanno e dall'altro di accettare la realtà di quel che concreto non è.

Carl Gustav Jung afferma che «reale è ciò che agisce». Ad agire però non sono solo gli oggetti tangibilmente reali, gli accidenti concreti che incontriamo nel nostro cammino. Emozioni, sentimenti, immagini interne come quelle dei sogni notturni incidono su di noi quanto uno schiaffo o una carezza. La nostra vita non è solo quella che vediamo ma anche quella che percepiamo internamente. E potremmo ipotizzare che esista anche una realtà nascosta, un ulteriore nel quale viviamo immersi e che possiamo percepire soltanto con strumenti che poco hanno a che fare con il pensiero indirizzato, quel pensiero verbale che noi spesso consideriamo l'unica o la più alta forma del pensare, senza valutare invece il pensiero per immagini, che spesso intendiamo solo come fantasticheria.

Concretismo è l'incapacità da un lato di cogliere le risonanze che le cose hanno e dall'altro di accettare la realtà di quel che concreto non è.

2. Simbolo

Nel 1912 Carl Gustav Jung pubblicò la prima edizione di *Simboli della trasformazione*, il testo che sancì il definitivo distacco da Freud. Nell'introduzione, Jung pone una distinzione tra due forme del pensare. La prima, filogeneticamente più recente, è il *pensiero indirizzato* o «pensiero con parole», un pensiero legato al linguaggio, logico, che «si adatta alla realtà e attraverso il quale [] imitiamo la successione delle cose obiettive e reali [] nell'ordine rigorosamente causale degli avvenimenti» che si svolgono al di fuori della nostra mente. La seconda, più antica, è il pensare per immagini, che opera spontaneamente, attraverso un flusso d'immagini ed è guidato dall'inconscio. Possiamo vedere il primo tipo come un pensiero adattivo nei confronti della realtà concreta, e il secondo come un pensiero che «mette in libertà tendenze soggettive» e ci pone a contatto con la nostra realtà interna e con la nostra capacità di metaforizzare e di simbolizzare e quindi di uscire dal letteralismo del pensiero indirizzato. Si tratta in altre parole di un pensare intuitivo, di un'intuizione intellettuale che ha un preciso significato cognitivo, non sovrapponibile a quello del pensare indirizzato.

Torniamo a questo punto al concetto di simbolo. In *Tipi psicologici*, testo del 1920, Jung ne dà una definizione complessa e, per certi versi, ispida e sorprendente: «Il simbolo [] presuppone sempre che l'espressione scelta sia la migliore indicazione o formulazione di un dato di fatto relativamente *sconosciuto*, ma la cui esistenza è riconosciuta o considerata necessaria». In altre parole Jung ci dice che il simbolo è quel che esprime qualcosa che non può essere espresso altrimenti. Non esiste un modo migliore di dire ciò che il simbolo ci indica. E il simbolo non ha un significato univoco: non può e non deve essere spiegato, esaurito nei suoi significati, ma solo compreso, accettando che quei significati non sono mai esauriti. Prendiamo la figura della Croce: se essa rappresenta, come dalla lettura cristiana, l'amore divino, ci troviamo di fronte a un segno, con una corrispondenza rigida e univoca con ciò che indica, come i cartelli stradali che ci dicono, senza esprimere altro, che non possiamo parcheggiare in quella via. Se invece la Croce è un rimando, come abbiamo detto, a un dato di fatto sconosciuto,

Il simbolo non ha un significato univoco: non può e non deve essere spiegato, esaurito nei suoi significati, ma solo compreso, accettando che quei significati non sono mai esauriti.

«inesplicabile, mistico o trascendente», ma di cui riconosciamo la necessità, quindi a un dato di fatto di natura soprattutto psicologica, ecco che ci troviamo di fronte a un simbolo». Non conoscenza del dato di fatto indicato e sua necessità sono caratteristiche dunque del simbolo. Se esso è spiegato, diviene un segno, un simbolo morto. In altre parole potremmo dire che il simbolo ha un'eccedenza di significato. Se quell'eccedenza, intesa come l'inesauribilità delle suggestioni che ci porta, dovesse finire, ecco che il simbolo muore, fissandosi in un significato specifico. Il segno denota, ha una direzione interpretativa precisa ed elimina le altre possibili risonanze; il simbolo invece è connotante, legato alla sua essenza che rimane, in altre maniere, inesprimibile. Per certi versi potremmo avvicinare l'oscura percezione di quell'essenza al concetto di *Erlebnis*, ossia all'esperienza vissuta e alla sua consapevolezza.

Ernst Cassirer, in contrapposizione ad Aristotele, considera l'uomo un *animal symbolicum*, poiché capace di sintetizzare la molteplicità dei fenomeni tramite il simbolo scrive che: «[...] l'umanità non può essere conosciuta direttamente, ma deve essere conosciuta attraverso l'universo simbolico che l'uomo ha creato storicamente. Così l'uomo dovrebbe essere definito *animal symbolicum* (un animale in grado di produrre simboli o simbolizzante)». E aggiunge: «Pertanto, invece di definire l'uomo come un *animal rationale*, noi dovremmo definirlo come un *animal symbolicum*». Anche per Cassirer, come per Jung, esiste nel simbolo un'eccedenza di significato, che lo rende «più significante del segno».

Il segno, come ho evidenziato, è denotante, il simbolo invece connotante: esso accenna, come l'oracolo di Delfi, e nell'accennare ci apre a una molteplicità di significati possibili. Esso è «[...] la somma delle note costitutive dell'essenza di un oggetto *come è in sé* e non come è per noi».

Secondo Cassirer il simbolo ha una funzione fondante della realtà psichica: «Il simbolo non è il rivestimento meramente accidentale del pensiero, ma il suo organo necessario ed essenziale. Esso non serve soltanto allo scopo di comunicare un contenuto concettuale già bello e pronto ma è lo strumento in virtù del quale

Il segno denota, ha una direzione interpretativa precisa ed elimina le altre possibili risonanze; il simbolo invece è connotante, legato alla sua essenza che rimane, in altre maniere, inesprimibile.

L'atto della determinazione concettuale di un contenuto procede di pari passo con l'atto del suo fissarsi in qualche simbolo caratteristico».

questo stesso contenuto si costituisce e acquista la sua compiuta determinatezza. L'atto della determinazione concettuale di un contenuto procede di pari passo con l'atto del suo fissarsi in qualche simbolo caratteristico». Siamo evidentemente in un terreno attiguo a quello junghiano. In effetti, il simbolo vivo, come lo definisce Jung, al contrario dell'archetipo, è legato all'interpretazione individuale ed è storico (e non impermanente), cessando di vivere una volta interpretato. A esso è attribuita, sia da Cassirer, sia da Jung, una funzione organizzatrice del pensiero: mutuando un concetto della fisica potremmo apparentare il simbolo a un attrattore, una forma geometrica che caratterizza il comportamento a lungo termine di un sistema. Si tratta in altre parole di ciò verso cui si stabilizza o è attratto il comportamento di un sistema. Il simbolo, infatti, può essere considerato come quell'attrattore, che organizza lo spazio-tempo psichico intorno a sé, stabilizzandolo e donandogli senso.

Il simbolo ha quindi una funzione fondante della realtà psichica e questo ci riporta a quanto la realtà sia almeno di due tipi: quella concreta e quella interna, ed è al rito che ci riporta l'idea della realtà interna.

3. Rito

Il rito in un senso molto ampio lo potremmo definire un atto o meglio una serie di atti, di comportamenti, di parole, formalizzati e con un significato simbolico.

Che cosa è dunque un rito? In un senso molto ampio lo potremmo definire un atto o meglio una serie di atti, di comportamenti, di parole, formalizzati e con un significato simbolico. Nelle celebrazioni misteriche che si svolgevano a Eleusi, legate al mito di Demetra e Kore, al ciclo delle stagioni e all'istituzione dell'agricoltura grazie ai doni che Demetra fece a Trittolemo, si compivano gesti (*dromena*), imitando Demetra nella sua ricerca di Kore, si mostravano oggetti sacri (*deiknumena*), tra cui probabilmente una spiga di grano, e si pronunciavano parole (*legomena*), legate all'ostensione degli oggetti sacri. Tutto questo nel silenzio che si accompagna ai riti d'iniziazione. In questo modo i misteri connettevano i celebranti e gli iniziandi a una realtà sovraumana, collegata anche, pare, con la speranza di una vita eterna per gli iniziati.

Il rito, in effetti, connette gli umani che lo praticano o vi assistono con qualcosa di oltreumano: la divinità, il sovrano divinizzato, il tempo delle origini. Un esempio rilevante e chiaro per le popolazioni di formazione cristiana è il rito della messa, durante la quale si ha un contatto, direi “fisico”, con oggetti -l’ostia e il vino consacrati- che rappresentano la divinità, il corpo e il sangue del Dio. Nella messa i gesti, i comportamenti e le parole dell’officiante sono rigidamente formalizzati e tali dovrebbero essere anche quelli di chi assiste alla funzione: la preghiera, il segno della croce, l’assunzione dell’eucarestia. Parole, gesti e oggetti, quindi, che connettono l’uomo praticante il rito con il dio.

4. rapporto mito-rito

Il rito dunque collega l’umano con un senso più alto, oltreumano, con una realtà “altra” rispetto a quella concreta, una realtà che potremmo definire mitica. Il rito mette in connessione con il mito. Mircea Eliade scrive: «La funzione fondamentale del mito è quella di stabilire i modelli esemplari di tutti i riti e di tutte le azioni umane significative», comprese, aggiunge Eliade, anche azioni non strettamente religiose, come la navigazione, la caccia, la pesca. In questo senso quindi il rito è la ripetizione di eventi che si sono svolti in origine. All’origine del tempo, come nei riti legati ai miti cosmogonici o all’inizio di un tempo nuovo, come nel caso della messa cristiana. Un rito dunque, come dice Gerardus van der Loew, è un mito in azione, un proseguire un’azione primordiale, originaria, che ci ricollega per l’appunto con le origini.

All’origine del tempo, come nei riti legati ai miti cosmogonici o all’inizio di un tempo nuovo, come nel caso della messa cristiana.

5. La realtà simbolica

Il rito può però anche essere letto in una chiave diversa, come la strada per avere una vita simbolica, una vita cioè consapevole dei rimandi a un’altra realtà. Non intendo riferirmi a una realtà sovrannaturale o spirituale in senso stretto, ma alla possibilità di cercare un senso che non sia solo quello immediato. Un segno, come abbiamo visto, ci indica un significato univoco; il simbolo invece ci fa percepire risonanze non altrimenti avvertibili. Il punto

dunque è il senso, ossia il poter pensare che la nostra vita non sia soltanto un susseguirsi meccanico di eventi collegati tra loro dalla causalità, ma che sia invece collocabile in uno scenario più ampio che la trascende. Ribadisco ancora che non mi riferisco necessariamente all'idea che esista un livello di esistenza altro rispetto a quello che quotidianamente viviamo.

Torniamo però al concetto dei *grand récit* di cui ci parla Lyotard. Collocandoci in essi, sia nei racconti di stampo religioso come il cristianesimo, sia in quelli invece di stampo sociale come il marxismo, noi possiamo percepirci attori in un quadro più ampio, e pensare che la nostra vita abbia un valore maggiore di un mero ripetersi di avvenimenti.

James Hillman ha mutuato da John Keats, poeta inglese a cavallo tra fine '700 e inizio '800, il concetto di *fare anima*, intendendo con questo il trasformare gli eventi in esperienze, permettendo così che gli eventi lascino in noi un segno, aiutandoci in un processo di trasformazione, aiutandoci in altre parole a esprimere il nostro potenziale esistenziale, a divenire noi stessi. Ci aiutano in quello che è il nostro bisogno di senso. Ogni nostro processo culturale, intendendo il termine culturale in senso ampio, rappresenta il tentativo di attribuire un senso alle emozioni che proviamo, alle percezioni che ci colpiscono, agli affetti che sentiamo. Scrive Jung: «La vita è folle e "significante". E se non ridiamo della sua follia e non speculiamo sul suo significato, essa diventa banale e tutto si riduce al livello più basso. Allora c'è poco senso e poco nonsenso. In fondo, nulla ha significato, perché, quando ancora non c'erano uomini pensanti non c'era nessuno che interpretasse i fenomeni; soltanto a chi non comprende, occorre spiegare. Ha significato solo l'incomprensibile.

L'uomo si è svegliato in un mondo che non comprendeva: ecco perché cerca d'interpretarlo». L'uomo quindi ha bisogno di senso e, come aggiunge Jung, «ha disperatamente bisogno di una vita simbolica» che sola «può esprimere i bisogni dell'anima». Se il rituale è una via verso il simbolo e quindi verso il senso, allora attraverso di esso sono manifestate profonde istanze psichiche, anzi necessarie realtà psichiche.

Ogni nostro processo culturale, intendendo il termine culturale in senso ampio, rappresenta il tentativo di attribuire un senso alle emozioni che proviamo, alle percezioni che ci colpiscono, agli affetti che sentiamo.

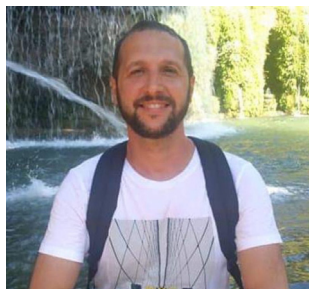
La ritualizzazione implica la sensazione di compiere un atto che ha risonanze maggiori rispetto al quotidiano. Ci inserisce all'interno di una ripetizione che attinge ad aspetti transgenerazionali: nelle nostre parole, nei nostri gesti sono presenti, nel momento del rito, anche le parole e i gesti di coloro che ci hanno preceduto. Ci offre la consapevolezza di appartenere a una comunità, sia la comunità umana in senso lato, sia la comunità sia con quel rito s'identifica. Soprattutto percepiamo, nel rituale, la presenza di un aspetto simbolico, di una realtà che va oltre la concretezza e accede invece a quella che potremmo chiamare realtà simbolica.

Che cosa significa allora realtà simbolica? Significa in primo luogo domandarsi che cosa significa quel che accade e quel che proviamo, ciò che sta dietro l'apparenza e, fondamentalmente, significa il considerare quella realtà che incontriamo, apparente e concreta, come un accesso al senso.

Il rito è, per sua natura, ridondante, una ridondanza che, come afferma Gilbert Durand, amplifica il significato simbolico del rito stesso, arricchendolo ogni volta, permettendogli, per l'appunto, di diventare *significativo*. Il rito diviene quindi una delle possibili vie di contatto con il simbolo, e il simbolo, sempre citando Durand, è «una rappresentazione che fa apparire un senso segreto», ci permette di attribuire un valore a quello che ci accade, e così alla realtà concreta si affianca una realtà simbolica portatrice di senso.

È di questa realtà, e del senso, che gli umani hanno, disperatamente, bisogno.

La realtà simbolica significa in primo luogo domandarsi che cosa significa quel che accade e quel che proviamo, ciò che sta dietro l'apparenza.



Andrea Duranti
*Gestalt counselor
e insegnante*

Dottor Andrea Duranti, laureato in Filosofia e Psicologia Clinica con lode, Counselor filosofico e Gestalt - Counselor. Perfezionato in "Psicodramma Gestaltico", trainer in Training Autogeno, teacher in Philosophy for Children e Philosophy for Community, facilitatore di Mindfulness.

Filosofia antica e mito

"Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre"
Salustio, Degli dèi e del mondo.

La filosofia antica trae ispirazione e attinge le proprie radici nel mito. Entrambi, filosofia e mito nascono dal sentimento complesso dello stupore e della meraviglia: "La meraviglia è essenzialmente domanda di una spiegazione, di una ragione: essa nasce dall'esperienza, dall'osservazione di un oggetto, di un evento, o di un'azione di cui si vuole conoscere il perché, ossia la causa" (Berti, *In principio era la meraviglia*, Laterza, p.8).

La filosofia essendo, oltre che amore della sapienza, istanza del *logos* sul senso delle cose incontra nel suo procedere, attraverso l'uso della ragione e l'argomentazione razionale, i propri limiti. L'uomo per narrare e spiegare fenomeni del cosmo, di se stesso, della religione o dell'essere indicibili all'argomentare logico – discorsivo, trova una strada più percorribile rispetto a quella del *logos* ovvero quella mitica religiosa: "Il mito è il primo gradino nel processo di comprensione dei sentimenti religiosi più profondi dell'uomo; è il prototipo della teologia" (L.Gilkey, *Il destino della religione nell'era tecnologica*, Roma, 1972, p. 163). Il mito riesce attraverso l'uso di metafore, narrazioni, allegorie e immagini a descrivere aspetti dell'essere, della cosmogonia, altrimenti non descrivibili attraverso l'uso del linguaggio logico – verbale che ha una natura discreta. La metafora e il simbolo nel mito, infatti, con il loro potere evocativo riescono a narrare un'interpretazione e una spiegazione dei feno-

meni della natura e della vita e dell'anima, che il *logos* con la ferrea legge del principio di identità e di non contraddizione, non riesce a cogliere. A tal proposito Platone nel "Fedro" dirà: "Dell'anima, propriamente può parlarne solo un Dio. L'uomo può solo accennarne per simboli ed immagini" (Fedro, 246a).

La dicotomia presente nell'animo dell'uomo tra ragione – logica e immaginazione - poesia, per dirla con il linguaggio di Pascal - *esprit de geometrie* ed *esprit de finesse* - è stata avvalorata nel Novecento con gli studi della Scuola di Palo Alto (Bateson, Watzlawich e altri) e dai neurochirurghi Sperry e Gazzinga, attraverso gli studi neurologici degli emisferi cerebrali. L'emisfero sinistro è stato visto è deputato al "capire" ovvero alle funzioni della razionalità, della logica, dell'aritmetica, mentre l'emisfero destro è deputato a funzioni del "sentire" quale l'intuizione, le emozioni, l'empatia e l'immediatezza. Da queste istanze strutturali presenti nell'animo umano e nella sua fisiologia, non meraviglia trovare fin dalla nascita della filosofia greca la presenza del linguaggio mitico e il suo presentarsi sistematico anche nel Novecento.

La lettura della nascita della filosofia greca come rottura, cesura, iato, rispetto al mito è una lettura riduzionista che non restituisce la complessità culturale del fenomeno della nascita della filosofia. Il mito, la mitologia dei poeti è presente dall'età arcaica, tuttavia le storie dei poeti che raccontavano delle lotte tra gli dei e delle vicende che avevano portato alla generazione di tutta la realtà, erano favolose e meravigliose, cioè non soddisfacevano pienamente all'esigenza di una spiegazione chiara e conseguente del mondo. Stupivano ancora più che convincere.

Sotto il velo del fantastico era già presente una ricerca delle "cause prime" del mondo che percorreranno i primi fisici naturalisti (Talete, Anassimandro, Anassimene). Il primo filosofo naturalista, Talete sarà chi per avvalorare la tesi dell'ilozoismo e del panteismo, dirà: "Tutto è pieno di dei". La visione mitico – religiosa è presente già nel proto filosofo.

I vari filosofi, presocratici sono immersi nell'*humus* della religione ufficiale greca "apollinea" - olimpica e nelle religioni peri-

L'emisfero sinistro è stato visto è deputato al "capire" ovvero alle funzioni della razionalità, della logica, dell'aritmetica, mentre l'emisfero destro è deputato a funzioni del "sentire" quale l'intuizione, le emozioni, l'empatia e l'immediatezza.

I riti misterici sono la via per la salvezza oltremondana dell'anima, la quale è legata al corpo come in una tomba (sòma=séma).

feriche di origine agreste - "dionisiaca", quali l'orfismo, i misteri dionisiaci, ad esempio quelli di Demetra e Core a Eleusi.

I riti misterici sono la via per la salvezza oltremondana dell'anima, la quale è legata al corpo come in una tomba (sòma=séma). L'anima può liberarsi, purificandosi da questa caduta e dai peccati solo attraverso molteplici trasmigrazioni (metempsicosi e metematosi) che così la ricongiungono al dio spezzando la catena delle nascite. Tale visione religiosa ed escatologica la ritroviamo in Pitagora e in Platone –il mito di Er narrato nel decimo libro della "Repubblica"–, ove la filosofia sarà la strada per liberare l'anima dal corpo. Occorre precisare con Berti che: "I Greci avevano una religione, ma alla base di essa non vi era alcuna Rivelazione: non vi era alcun libro 'sacro' che conteneva verità che dovevano essere credute in modo assoluto. Non ritenevano che i miti sugli dei fossero opera degli dei stessi, bensì di poeti, cui si poteva credere "se la propria città lo esigeva, o anche non credere" (Berti, cit., p. V).

Parmenide di Elea, nel proemio del suo poema "Sulla Natura", immagina di essere trasportato su un carro trainato da focose cavalle e in compagnia delle figlie del sole, al cospetto di una Dea, la quale gli rivela "il solido cuore della ben rotonda Verità", questo dimostra l'utilizzo di un'immagine metaforica che lo agevola nell'introdurre la sua dottrina dell'essere.

Il mito diviene in Platone funzionale alla sua filosofia. Vediamo, brevemente, i momenti maggiori in cui Platone utilizza i miti –immagini nella sua opera.

Platone, a differenza di Aristotele filosofo della logica e del sillogismo, utilizza la mitopoiesi ai fini di enucleare la propria filosofia in piena integrazione e senza discapito del *logos* argomentativo - dialettico. Il mito diviene in Platone funzionale alla sua filosofia. Vediamo, brevemente, i momenti maggiori in cui Platone utilizza i miti –immagini nella sua opera. L'uso d'immagini quali la biga alata nel "Fedro", per spiegare la dottrina della reminescenza, ove "conoscere è ricordare"; l'immagine della caverna propria del settimo libro della "Repubblica", con alto valore metaforico della gnoseologia platonica, che spiega la figura del filosofo - politico (il filosofo dopo aver visto il Sole – idea somma del Bene- torna nella caverna dagli uomini incatenati per narrare loro l'esperienza vissuta); il mito di Er nel decimo libro della "Repubblica", tematizza l'escatologia delle anime sulla vita futura; il mito di Eros nel

“*Simposio*” ove introduce la natura di Eros, figlio di *Pòros* e *Penìa*, ingegno e povertà e la figura del filosofo come perfetto “amante” intermedio come Eros tra il sapiente (Dio) e l’ignorante; la figura del demiurgo nel “*Timeo*”, divino artefice che plasma il mondo a somiglianza delle idee. Il mito in Platone era un modo, un linguaggio lecito di esprimere la verità delle cose. La visione del mito come favola è stata convalidata nel medioevo dai padri della Chiesa e da molti filosofi moderni.

Nell’età moderna sarà Gian Battista Vico il filosofo italiano con cui nasce la scienza del mito. Dopo il periodo rinascimentale, con Pico della Mirandola e Giordano Bruno che al mito applicarono una lettura esoterico – magica, Vico nella “*Scienza Nuova*” afferma l’autonomia del mito. Il mito non ha sapienze celate da rivelare, non è un prodotto inferiore dell’intelletto, bensì esprime la genuina concezione del mondo propria dell’umanità primitiva. I miti sono dunque una forma di pensiero pre-logica, fantastica di dire la verità, sono la metafisica dei popoli antichi.

Dal novecento vari studiosi di storia delle religioni (Eliade), di psicologia (Freud), di filosofia (Heidegger), di antropologia (Lévi – Strauss), di teologia (Bultmann) hanno suffragato l’interpretazione del mito come espressione della verità.

Heidegger dopo la *Kehre*, in cui l’uomo è pensato in rapporto all’essere e non più come in “*Essere e tempo*”, l’essere in rapporto all’uomo, dà notevole importanza al linguaggio. Il linguaggio è la “*casa dell’essere*” (*Lettera sull’umanismo*, p. 267), il luogo in cui si manifesta l’evento dell’essere. L’uomo di questa casa è l’ospite, in cui è il linguaggio che possiede l’uomo e non viceversa. Il linguaggio che meglio rivela l’essere del linguaggio è il linguaggio poetico. E’ qui nel linguaggio poetico che avviene il manifestarsi dell’essere: “*La poesia è l’istituzione in parola dell’essere*” (*Holderlin e l’essenza della poesia* trad. it. ne *La Poesia di Holderlin*, Adelphi, Milano, 1988, p. 46).

I miti sono dunque una forma di pensiero pre-logica, fantastica di dire la verità, sono la metafisica dei popoli antichi.



Leonardo Liberati
Psicologo

Psicologo italo-brasiliano di 29 anni iscritto alla scuola di specializzazione dell'Istituto Gestalt Firenze.

Lavora come educatore professionale nelle scuole, affiancando insegnanti di sostegno e a domicilio dal 2015, seguendo vari tipi di situazioni problematiche, soprattutto per quanto concerne gli adolescenti, autistici, ADHD e DSA.

Dal 2010 ha preso parte a vari progetti musicali, soprattutto nel Rap ed attualmente è sotto contratto con un'etichetta indipendente. La musica, la psicologia, l'educazione e la sua passione per la filosofia sono interconnesse tra loro e interagiscono ferventemente nella sua visione del mondo, della psiche e della relazione d'aiuto.

C'era una volta

C'era una volta, ogni fiaba che si rispetti inizia sempre con una formula simile a questa. Una formula che ha il potere di generare una distanza dalla sua trama.

Infatti, quella volta in cui c'era quel soggetto che compierà o che ha compiuto le gesta che andremo a seguire, è al di là del nostro tempo, dove non possiamo essere ora.

Sembra un dettaglio inutile ma non lo è!

Quell'incipit, lo è solo in virtù di una storia da narrare ed è diventato tanto familiare a noi, in virtù delle tante narrazioni che abbiamo attraversato.

In lui, non vi è alcuna natura che rimandi effettivamente a un inizio, e allora com'è che è così che lo consideriamo?

Antefatto: la parabola della scimmia

Inizierò condividendo con voi una fantasia. Iniziamo... Immaginiamo di essere scimmie e di sviluppare la nostra postura, via via passando da camminare a quattro zampe, ad averne due libere per manipolare gli oggetti.

Questa possibilità di operare concretamente sulla realtà, utilizzando questi arti superiori, combinata con le doti donate dalla dimensione del cervello maggiore rispetto agli altri animali, dà a queste scimmie la capacità di rappresentarsi e creare dei duplicati in memoria dei processi e dei risultati che ottengono e di percepirla come vere e proprie abilità.

Le abilità però, necessitano anche loro di un “C’era una volta”, cioè di un contesto d’uso. La scimmia non si metterebbe mai a lanciare un chopper contro un suo piccolo, per farlo smettere di piangere e non accenderebbe mai il fuoco per contrastare il calore del clima.

In questo modo, oltre che apprendere le abilità, comincia a sviluppare simultaneamente una capacità di rappresentazione, lettura e interpretazione del contesto che lo circonda, relazionandosi col concetto di mondo.

Da questo momento, le operazioni saranno sempre fortemente influenzate dalle opere precedenti e andrà a differenziarsi sempre più il “mondo” da scimmia a scimmia e da gruppo a gruppo.

Scimmie che hanno concentrato la loro attenzione su un’operazione “A”, invece che su “B”, “C” o anche “AY” o “λ”, hanno avviato catene, intrapreso un cammino fatto di tante altre scelte che quante probabilità hanno di coincidere? Pochissime!

Perciò come possono due scimmie provenienti da continenti diversi sviluppare medesime conoscenze?

Questa domanda ci viene a prendere dal nostro universo e ci proietta violentemente nel multiverso degli “e se”: e se la scimmia del Kenya, del Perú, la scimmia che si è abbeverata sul Gange e quella cresciuta sulle rive del Tevere o la Senna non fossero così diverse?

Le abilità, per muoversi hanno bisogno di conoscenze e conoscenze di conferme, cioè di conoscenze su conoscenze, che a loro volta si basano sulle abilità o strumenti in un circolo infinito che si arresta solo con un’abilità specifica: la decisione.

Ciò che vivo è la realtà, ciò che penso, una possibilità, anche se aspiro al suo essere certezza, ma non essendone certo, potrei andare avanti come Achille dietro alla tartaruga nel paradosso di Zenone¹. Questo circolo si arresta solo quando sono io a decidere quali sono le priorità e cosa ignorare.

Le abilità, per muoversi hanno bisogno di conoscenze e conoscenze di conferme, cioè di conoscenze su conoscenze, che a loro volta si basano sulle abilità o strumenti in un circolo infinito che si arresta solo con un’abilità specifica: la decisione.

Atto I

La decisione che da inizio all'avventura

De caedere significa “tagliar via” e se la conoscenza è una mia dedu-

¹ Achille corre dietro alla tartaruga, ma dimezza sempre la distanza (4,2,1/2,1/4,1/8) senza raggiungerla mai

La narrazione è una costruzione, una sintesi dialettica di percezioni ed esperienze che da molteplici, stabiliscono legami e relazioni come molecole in composti, divenendo unità.

Il mito, ha il carattere del simbolo ovvero di un elemento che tiene in sé tutto, al contrario della narrazione che è composta di segni, cioè qualcosa che sta in sostituzione di qualcos'altro.

zione dalla realtà, la cultura è una struttura di conoscenze che si sostengono tra loro, ciò che chiude l'infinito rimando è il mito, secondo cui il maggior grado di accordo sia la maggior vicinanza con la realtà.

Tagliare via il fatto che la mia sia attenzione su "A" e non su "tutto il resto" e che questa sia solo una goccia in un oceano infinito, è ciò che il mito fa per gli esseri umani da quando sono al mondo.

È facile confondere il mito con la narrazione, ma a mio modo di vedere, sono due cose completamente diverse in realtà. Per comprendere la diversa natura dei due concetti, ritengo fondamentale concentrarci sulla loro applicazione come aggettivi e sulla differenza tra mitico e narrativo.

Narrativo è un aggettivo freddo che designa una qualità e una funzione, al contrario mitico è un termine più caldo che ci racconta di come ciò cui si riferisce, riesca a movimentare e smuovere qualcosa dentro qualcuno. Potremmo pertanto dire che il mito è nella realtà, mentre la narrazione è nel pensiero.

La narrazione è una costruzione, una sintesi dialettica di percezioni ed esperienze che da molteplici, stabiliscono legami e relazioni come molecole in composti, divenendo unità.

Alla narrazione ci si accosta con il modo della credenza. Ad esempio crediamo che un avvenimento storico sia accaduto realmente oppure no e questo divide fortemente le opinioni. Il mito invece, può passare dalla narrazione ma può essere anche semplicemente un'immagine, più immediata dello svolgimento di un discorso.

Questo perché il mito, ha il carattere del simbolo ovvero di un elemento che tiene in sé tutto, al contrario della narrazione che è composta di segni, cioè qualcosa che sta in sostituzione di qualcos'altro.

Il mito perciò è qualcosa d'ispirato dalla realtà e allo stesso tempo, ispiratore della nostra ricerca di certezza. Un ponte che non può essere attraversato da tutti, ma che richiede da ultimo la decisione del singolo soggetto.

Al mito ci si accosta con la fede, non come oggetto esterno su cui poggiare il proprio pensiero (credenza) ma come investimento a fondo perduto.

La scienza produce teorie scientifiche, narrazioni che sintetizzano e ricostruiscono processi ma per far sì che queste siano percepite come certe, intervengono i miti, ovvero le visioni epistemologiche.

Ad esempio il mito dell'empirismo, ci dice che non c'è nessuna conoscenza che non possa passare che dall'esperienza, al contrario il razionalismo ci dice che non vi è alcuna conoscenza che non possa sfuggire alla giustificazione razionale e logica.

Atto II

Orizzontamento in viaggio

Il mito nel suo carattere simbolico e mitico, si configura come un vero e proprio orizzonte, davanti al quale ci si frappongono tutte le narrazioni. L'orizzonte è sfumato, è una retta di cui non possiamo intuire né inizio e né fine, al contrario le narrazioni sono segmenti con un loro inizio e una conclusione.

In realtà non è del tutto vero che non possiamo incontrare un inizio nel mito, perché un'origine lo troviamo, il nostro punto di partenza, la nostra decisione, l'orizzonte che vediamo davanti a noi è un avvio, solo che non è lineare e sequenziale, come in una narrazione.

La narrazione ha questa caratteristica spaziale e logica della non-contraddizione. Un avvenimento è prima o dopo un altro ed anche qualora fosse contemporaneo, non potrebbe essere narrato nello stesso momento, perché la nostra attenzione è su "A" o su "B" e non può esserlo su tutto il resto.

Il mito invece, essendo un simbolo che tiene tutto, ci dà un inizio che potremmo definire "fenomenologico", perché lo trattiamo "come se fosse l'inizio" ma dentro intuiamo che queste sono solo linee tracciate con matite H e che saranno funzionali per le proporzioni del nostro disegno, ma che poi cancelleremo.

Qui torniamo, come in *Strade Perdute* di David Lynch all'inizio dell'articolo, a quel "c'era una volta" che si configura sempre più come simbolo e porta verso altrove.

Il mito ci chiede di compiere una scelta, nostra, soggettiva, ma allo stesso tempo ci lascia aperta l'idea che questa non sia che una delle vie. È una metonimia del multiverso mentre la narrazione è uno degli universi possibili di volta in volta.

Un avvenimento è prima o dopo un altro ed anche qualora fosse contemporaneo, non potrebbe essere narrato nello stesso momento, perché la nostra attenzione è su "A" o su "B" e non può esserlo su tutto il resto.

Atto III

Gli occhi della dama che non potrà mai scordare

Il logos è la parola poiché ente logico, la base della narrazione e del discorso, il contenuto. L'epos è come la parola vibra nella sua musicalità e questa è una percezione che permane nella soggettività di ogni singolo individuo, non potendo essere generalizzata a tutti.

La centralità perduta dalla memoria individuale è anche una centralità perduta da parte dell'individuo, il quale non è più chi decide ma solamente lo spettatore di un oggetto esterno.

Già gli antichi greci avevano intuito la grande differenza tra mito e narrazione. Infatti, tutti i miti erano narrati sotto forma di poesia, poiché la parola poggiava su due caratteristiche: il logos e l'epos. Il logos è la parola poiché ente logico, la base della narrazione e del discorso, il contenuto. L'epos è come la parola vibra nella sua musicalità e questa è una percezione che permane nella soggettività di ogni singolo individuo, non potendo essere generalizzata a tutti.

La fiaba di Biancaneve ha una trama che è uguale per tutti, ma la musicalità delle diverse voci che l'hanno narrata riverbera in maniera diversa su ogni individuo.

Il mito non è né nella trama, né nel "narrato" delle varie voci narranti, che poi sono solo l'espressione di come ha riverberato in quei determinati esseri umani. Il mito è nel tuo riverberare, nella tua fantasia (dal greco Phaino, mostrare), nella tua capacità di mostrare a te stesso il multiverso di possibilità e nella tua immaginazione che si rappresentano in figura alcune di esse, una alla volta, rendendole più vicine alle logiche della narrazione.

Per stimolare il lato dell'epos, che non a caso, coinvolgendo maggiormente il soggetto, gli rendeva più facile la memorizzazione, i miti antichi non si limitavano a "spiegare" fenomeni naturali e valori, ma gli offrivano delle vere e proprie cornici narrative.

Tuttavia, l'alone di mistero e di oltre che traspariva dai miti, è stato via via depotenziato e accantonato con l'invenzione della scrittura che raccoglie esperienze, le annota e le colleziona, privando la memoria di ciò che soggettivamente per ognuno di noi risuona con una salienza differente, della sua centralità.

"Secondo la mentalità indiana, un uomo conosce soltanto quando conosce a memoria, se per ricordare è costretto a ricorrere ad un libro, le sue sono nozioni di cui ha sentito parlare."

La centralità perduta dalla memoria individuale è anche una centralità perduta da parte dell'individuo, il quale non è più chi decide ma solamente lo spettatore di un oggetto esterno.

"... Quando la culturalizzazione diventa un luogo comune, non ci si deve meravigliare se i resti del canto epico degenerano presto in una trovata pubblicitaria..."

“L'alfabeto genererà oblio nelle anime di chi lo imparerà: essi eviteranno di esercitare la memoria perché fidandosi, dello scritto richiederanno le cose alla mente non più dall'interno di se stessi ma dal di fuori, attraverso segni esterni..”

La memoria in fondo, si basa su un'attenta selezione attuata dall'attenzione posta su elementi o caratteristiche che per ognuno di noi risuonano diversamente in base alla propria esperienza personale, al proprio temperamento, personalità carattere e gusto. Il suo superamento tramite l'annotazione, ridefinisce la gerarchia di priorità che la natura dell'esperienza del singolo soggetto aveva originariamente stabilito vivendo l'esperienza.

I criteri di questa selezione sono umanisti perché non pongono alcun criterio o alcuna teoria, divinità o concetto astratto come voce che abbia l'ultima parola che non sia l'essere umano che la sta compiendo.

La memoria in fondo, si basa su un'attenta selezione attuata dall'attenzione posta su elementi o caratteristiche che per ognuno di noi risuonano diversamente in base alla propria esperienza personale, al proprio temperamento, personalità carattere e gusto

Atto IV

Plot twist, la penna in mano

Che importanza può avere tutto questo per una singola persona?

In gestalt si parla di mitopoiesi in terapia e di verità narrativa come epistemologia fondamentale.

Anche qui trovo molto importante rilevare come una verità narrativa sia comunque una verità relazionale e comunicativa che sostiene e giustifica, nel suo senso scientifico e filosofico, la sua esistenza poiché cosa o struttura tramite una narrazione che poi è un logos, discorso.

Al contrario la mitopoiesi o trasformazione del mito, la percepisco come un qualcosa che sia infinitamente più intimo. Questa avviene di solito in seguito a *l'insight* e all'interno del *circolo ermeneutico*.

L'insight è un'intuizione ma allo stesso tempo significa visione interna ed ha il carattere di click interiore. Il mio insight sarà diverso da quello di qualsiasi altra persona, perché sarà la mia visione interna.

Il fatto che avvenga nel circolo ermeneutico, in altre parole un momento in cui un individuo inizia a fluire liberamente nella sua

Nel momento creativo, la fantasia ci riporta a quel multiverso che la scimmia iniziale annusava. L'immaginazione ci permette di figurarcelo in testa e già così stiamo apportando una decisione, tagliando via ogni altro biglietto che la fantasia ci propone.

creatività, non smembrandosi più nella guerra civile tra le sue parti interne e passando da uno stato di massa disordinata e caotica a uno di popolo coeso e unito da valori comuni, ci permette di comprendere quanto la creatività abbia a che fare con la scelta, la decisione.

Nel momento creativo, la fantasia ci riporta a quel multiverso che la scimmia iniziale annusava. L'immaginazione ci permette di figurarcelo in testa e già così stiamo apportando una decisione, tagliando via ogni altro biglietto che la fantasia ci propone.

In quest'ottica è molto importante il concetto d'intenzione, formulato da Brentano, in altre parole il fatto che la coscienza è sempre coscienza di qualcosa. Perciò il fatto che dal multiverso della fantasia, la nostra attenzione si sia impegnata a dipingere un universo immaginato e che poi di questo abbiamo selezionato un elemento che per noi risulta più emergente di un altro spontaneamente e lo abbiamo espresso, è frutto dell'intenzione di qualcuno.

L'insight, la visione da dentro di tutto ciò ci porta a riconoscere chi è il Deus ex machina di tutto questo processo. Questo è chi ha l'ultima parola di ogni cosa e sei tu.

La mitopoiesi, il cambiamento della narrazione, riconnette il narratore al narrato e lo palesa anche come suo autore.

In questo senso ritengo che più che un cambiamento di narrazione sia il cambiamento di un mito, quello di un narratore e autore esterno.

Se sei stato capace di sintetizzare la complessità dialettica dei tuoi eventi in una narrazione così perspicua circa la tua esistenza, forse hai delle doti artistiche che non conoscevi.

Forse i quadri che hai dipinto con la mente e che evocano nell'immediato molto più di quanto una successione di eventi narrati possa fare, sono la traccia di un talento immenso e la scoperta di un'artista che prima non conoscevi.

Atto V

Andando verso...

Arte viene dal sanscrito *ar-thiem* e significa "andare verso", significato condiviso col termine aggressività.

Arte e aggressività sono due modi, uno grezzo, come la locomozione di un passo e l'altro fine, come dare una direzione a quel passo, per andare verso il mondo e sono fondamentali sia per la sopravvivenza sia per la vita qualitativa di ognuno di noi.

Purtroppo in entrambi i casi per cornici diametralmente opposte entrambi sono ostacolati dalla cultura corrente.

Vi è innanzitutto una demonizzazione comune dell'aggressività, identificandola con la violenza. Essere aggressivi è considerato qualcosa di negativo.

Proviamo solo un momento a immaginare come saremmo riusciti a sopravvivere in un ambiente in cui ogni altra specie, fisicamente più dotata di noi, se non ci fossimo difesi tramite l'aggressività e se non avessimo lottato aggressivamente per difendere e conquistare ciò che desideravamo e di cui avevamo bisogno, sia tra le altre specie viventi sia tra i nostri simili. Ancor più nello specifico, immagina se non avessi aggredito quella carriera che tanto sognavi o quel partner per cui impazzivi. Immagina che se per la tua mancanza di aggressività tutto ciò che avresti voluto tu, fosse andato nelle mani di qualcun altro.

Questo senso d'impotenza e di castrazione dell'aggressività, si sposta perché come affermava Lavoisier "nulla si crea nulla si distrugge ma tutto si trasforma", in violenza che genera altra violenza in una catena infinita dalle conseguenze spesso irreparabili, sia intra sia interpersonali.

L'arte dall'altra parte è beatificata e santificata rendendosi quasi un superpotere per pochi eletti.

Non a caso i bambini disegnano come forma d'espressione (non di comunicazione), finché non arriva qualche adulto che gli dice che il disegno è bello o che non dice nulla e molti bambini smettono di disegnare (semplificazione macroscopica).

È creato quest'alone sostanziale sul fatto che l'arte sia qualcosa per pochi eletti che sono identificati come "artisti".

Preso da questo punto di vista, penso che gli individui che si auto identifichino come tali, si concedano mediamente delle possibilità maggiori di sperimentare la loro creatività, dando vita al mito dell'artista.

Come possiamo concepire di essere noi, se non possiamo andare verso il mondo né finemente (arte) né grezzamente (aggressività)?

Vi è innanzitutto una demonizzazione comune dell'aggressività, identificandola con la violenza. Essere aggressivi è considerato qualcosa di negativo.

Dato uno spazio fisico o temporale che sia, io è dove mi trovo, tu è dove si trova chi ha la mia attenzione in questo momento e loro sono ciò che abbiamo intorno tu ed io.

È un qualcosa che riusciamo a toccare solo una volta, ucciso il Dio dello Zarathustra di Nietzsche. Un Dio che non è un Dio ma semplicemente qualsiasi principio o individuo che abbia l'ultima parola su di noi.

Questo nello specifico, significa quando liberiamo il campo dall'altro che è in noi e riusciamo a essere solamente io.

Personalmente concepisco l'io come qualcosa di spaziale e temporale in realtà. Dato uno spazio fisico o temporale che sia, io è dove mi trovo, tu è dove si trova chi ha la mia attenzione in questo momento e loro sono ciò che abbiamo intorno tu ed io.

Io è qui e qui è ora, io è qui e ora, presenza.

Nella presenza dell'esperienza artistica, della trance agonistica della decisione che è rappresentata dal mio mito, non c'è altro.

Il mondo arriva dopo ed è bellissimo contemplarlo!

Atto finale

Lieto inizio

Quest'articolo è solo un'altra narrazione, sintesi di esperienze e pensieri di un altro autore umano come te. La parabola di una scimmia con cui poter provare analogie, sperimentarle e dialogarci, non è una storia cui si crede, è un *Silmarillion* che diviene *L'evoluzione delle specie* o *Genesi*, solo se la fede ti porta a essere *Frodo* e vedere Padre Pio come orco o come elfo e Watson e Crick come nemesi. E' solo quando ti rendi conto di essere Tolkien, che ti accorgi che in realtà alla fine sei sempre tu: elfi, orchii, nani, uomini, hobbit e che effetto ti fa tutto ciò?



Gestalt in versi

Costanza è una guida ambientale e frequenta il corso di counselling presso l'istituto GestaltVersilia, due luoghi della sua esistenza che oggi si accompagnano e si contagiano, mossa dal desiderio di guardare a entrambi con la delicatezza e la complessità dello sguardo poetico. Grazie al suo percorso nella Gestalt, al tifo che tanto fa bene al cuore, rivestendosi dalla nudità che la vergogna spesso porta, oggi ha il coraggio di mostrare fuori il suo dono vestito di orizzonti, di scritti non più gettati via, donando a Gestalt In versi il suo delicato sguardo. Grazie...

La Versilia, le Alpi Apuane, il lago di Porta sono i luoghi toccati in cui ha appoggiato gli occhi della sua anima, e oggi sceglie di donarci il suo sentire facendoceli assaggiare, offrendoci la memoria che solo uno sguardo poetico riesce a rappresentare.

Con meraviglia.

Costanza scrive poesie sin da bambina, accogliendole come il sottofondo sonoro delle sue emozioni, riconoscendo da subito il bisogno di assegnarle un nome e una forma attraverso il canale analogico, al quale accede riuscendo a esprimere il sentire e a farne un atto poetico. La poesia si fa.

Oggi trova il coraggio, sostenuta dal suo percorso personale e formativo nella Gestalt, di pubblicarne una qui per noi.

La poesia per Costanza: “diventa una cura, un abbraccio con cui lenisco il dolore, la tristezza e la nostalgia, un atto creativo per trasformare e ‘farci qualcosa’ con quello che sento. La poesia è uno dei miei posti sicuri.”

Costanza incarna la poesia senza alzare il volume, invita a toccarla e a “farsi vibrare” dal suo messaggio. E’ potente come la forma di un corpo, è delicata come la pelle delle rose, è ferma come le spine della protezione, è il confine che aiuta a non confondere, è cura.

Mentre la leggiamo, proviamo a chiudere gli occhi della frenesia, rallentiamo, lasciamo per un attimo l’eccitazione esplosiva con cui spesso ci accostiamo al piacere, facciamoci delicati sulla pelle, ricettivi, scorgiamo la luce fra le persiane e soprattutto, ci dice Costanza,

ascoltiamo il calore rovente, ascoltiamo, dove si fa tiepido, sfioriamo il confine, tocchiamolo senza premere, morbidi, come a voler far suonare un calice di cristallo attraverso il dito. Prezioso. Suonerà per te solo se ti sintonizzi con la carezza di cui ha bisogno. Ti sta mostrando la sua guancia, la sua finestra, le sue tende leggere.

Ora, ascolta.

Curva di carezza

*Accetta
la mia tiepida
mano
in una vellutata
curva di carezza
che scende,
giù,
all'ossuto zigomo
partendo dalle
roventi tempie.

non ritrarti
come
quella giovane pianta
che ne fa
spigolo
del suo verde legno;

la vedi adesso?

In alto le foglie
morbide
si decidono,
mostrano
la loro guancia
all'azzurro di luce,
senza vergogna,
in una tenera
curva di carezza.*

Costanza Tivegna

Adelmo Citti scrive poesie. Noi, lo sappiamo ora. Scopriamo che Adelmo è il poeta, non semplicemente un ardito nome di penna ma quella unica e complessa orchestra di parti che generosamente suona dinanzi a noi.

Se ci avviciniamo con sguardo curioso, silenziando il chiacchiereccio assordante, in punta di piedi, quasi a solleticare una piccola reazione, un'immagine, ci accorgiamo dei suoni d'aria, d'acqua, bagnandoci nel suo veleggiare laghi altrui.

Cos'è la poesia?

Parole in libertà? Un intreccio di rime? Finzione? Un'ode? Terzine di versi?

Per Adelmo la poesia:

“dice la verità, la poesia è coraggiosa, oltraggiosa, blasfema e rompe il muro della quotidiana ipocrita normalità che, compiaciuta di sé si finge sana”. Queste le sue parole per mostrarci il suo incontro con la poesia.

L'inizio dei suoi atti poetici risale all'incontro con Pessoa, con la sua forma poetica, in un periodo duro della sua vita.

Per Adelmo la poesia è l'unico modo per esprimere scorci di realtà, l'unico che gli permette di raggiungerci, annusando l'intimità propria e condivisa nel ballo verso l'altro.

Venite con me...

immaginiamo insieme di svolazzare al vento, facciamoci un po' bimbi, giochiamo con la sorpresa dell'aria, che un po' ci porta, cambia direzione, a volte è brusca, altre ci stupisce, altre ancora ci fa il solletico e poi si espande e occupa lo spazio che trova.

Vento giocoso, vento improvviso, vento repentino, vento caldo, tiepido, fresco, e del vento che non so. Folate.

L'aria fa il suo e noi la incontriamo, si fa vento, e così anche noi, senza dimenticarci che i nostri suoni e quelli del vento possono solo mescolarsi, mai identici né all'uno né all'altro, diventano ver-

si, incontro d'immagini, sensazioni, emozioni nati così. Portano un pezzo di noi e un pezzo dell'altro, parti, poesia.

La sua poesia è un invito alle danze fatto di odori variegati. A una certa distanza ne cogliamo delle note, avvicinandoci altre, così come ogni odore ha le sue. Sono note di testa, di cuore e di fondo. Ognuno avvertirà quelle colte, non quelle giuste. Eccole...

Poesia numero quattro

Sono un pezzetto
di giornale
strappato, sgualcito
e divertito
e sono portato dal vento
con le mie frasi interrotte
qua e là
parole confuse
in capriole d'aria
E gioco cercando
e danzando col vento
un altro pezzetto
di carta strappata
le cui frasi interrotte
e parole confuse
incontrando le mie
possano infine
diventare poesia

ADELMO CITTI

Ho profonda gratitudine per gli atti poetici con cui danzo qui nel dedicarmi a questa rubrica. Ho provato a restituirgli la bellezza con cui il corpo si è vestito mentre le leggevo, come le legge il tocco sulla mia pelle, mentre le riverberavo, come le ritma il cuore, mentre le immaginavo, come le immagina il mio sguardo.

Lo sguardo poetico si poggia sul mondo con tutto se stesso, con gli occhi di chi guarda, con gli occhi di chi guarda lo sguardo, anima ciò su cui si appoggia. La poesia ha la capacità di restituirci immagini chiare e ambigue nello stesso tempo, chiare laddove ci fanno ri-conoscere, ambigue nell'indistinzione tra ciò che è guardato, ciò che acquista vita nello sguardo e ciò che quest'ultimo ci restituisce. Molteplici sensi, incerti nella loro moltitudine di attribuzioni, personali. Il senso, la metafora, "fanno senso" al lettore.

Ogni poesia merita uno sguardo, merita la sua presenza, il suo spazio tra tutto e tutti, il suo esistere da maneggiare come tutto ciò che è prezioso, con attenzione.

Grazie ai nuovi coraggiosi atti poetici, grazie Costanza, grazie Adelmo.

Le parole

E così eccole
 Le parole
 Quelle accolte
 E quelle tagliate e confuse
 Sono poche
 Forse due alla fine
 E così
 Mentre ci salutiamo del resto
 non ricordiamo quasi nulla
 Due o tre me ne hai lasciate
 Quelle Colte.

BETTI DE STEFANO SILVESTRI



Istituto
Gestalt
Firenze®

www.igf-gestalt.it

ISSN: 2282-2372